

Giovanni Camerana

Poesie

Riferimenti: LIZ4 – Letteratura italiana Zanichelli in CDROM

Poesie

Oropa I.....	11
Oropa II	12
Tranquilla Oropa	13
Oropa. A la statua.....	14
Valperga.....	15
Valle di Aosta I.....	17
Valle di Aosta II.....	18
Valle di Aosta III	19
Fra le Alpi.....	20
Valle d'Andorno I.....	22
Valle d'Andorno II	24
Maremma	28
Catania	29
Basilea	30
Olanda I.....	31
Olanda II.....	32
Sovra una slitta russa nella esposizione di Amsterdam ...	33
Friburgo.....	34
Beethoven	35
Corot.....	36
Piranesi	37
Sul gruppo di Fausto e Margherita dello scultore Tantardini.....	38
Al pittore Lorenzo Delleani.....	41

A Lorenzo Delleani (1890).....	42
A Lorenzo Delleani (1890).....	43
A Lorenzo Delleani (1891).....	45
A Lorenzo Delleani. Sacra di San Michele	46
Per il quadro di Lorenzo Delleani “In montibus sanctis”.....	47
Per il quadro di Lorenzo Delleani “Sulla Via Sacra”	48
Per il quadro di Lorenzo Delleani “Spes nostra salve” I.....	49
Per il quadro di Lorenzo Delleani "Spes nostra salve" II.....	50
Per il quadro di Lorenzo Delleani “Settentrione”.....	51
A Federico Pastoris	52
Sul quadro di Federico Pastoris “I signori di Challant” ..	53
A Giuseppe Giacosa.....	55
A Giuseppe Giacosa (1875)	56
A Giuseppe Giacosa (1876)	59
A Giuseppe Giacosa per le sue nozze (1877)	61
A Böcklin (1899-1902) I.....	62
A Böcklin (1899-1902) II	63
A Böcklin (1899-1902) III.....	64
A Böcklin (1899-1902) IV.....	65
A Böcklin (1899-1902) V.....	66
A Böcklin (1899-1902) VI.....	67
Ad Arnoldo Böcklin (1904) I.....	68
Ad Arnoldo Böcklin (1904) II	69
Ad Arturo Toscanini	70
Ad Arturo Toscanini per il “Nerone” di Arrigo Boito....	71
A Emilio Praga.....	72
Ad Arrigo Boito	77

A Leonardo Bistolfi.....	81
Se passi accanto la grigia casetta	82
Capovolti si specchiano	83
Rovine.....	85
Una stanza io pensai.....	88
Dicea la voce d'oro	89
Tutta l'anima mia ergesi a tel.....	90
Maggio	91
La ideal meta.....	92
Sembra un'eco	93
Note morenti.....	94
La nera solitudine.....	95
Mattutino.....	96
Cerco la strofa	98
Dal prato	99
Risposta	100
Su, galoppate.....	101
Il rogo	102
Autunnale	103
Nell'alto	104
Salammbô.....	105
Parigi, novembre 1901	106
Quercia I.....	107
Quercia II.....	108
Quercia III	109
Canicola.....	110
Alme sol... ..	111

È la festa.....	112
Strada che scendi alla fosca pianura.....	113
Cantano e vanno	114
E tu non muti	115
Santa Maria	116
Addio!	117
Lasciami prosternato	118
Natura e pensiero.....	119
Io sognai.....	135
Ad un amico	136
Avvenire	139
Notturmo	140
Pax.....	141
Lilium.....	143
Emancipazione.....	146
Ad Sepultam I.....	150
Ad Sepultam II.....	161
Ad Sepultam III	163
Rammento il borgo.....	165
Il pioppo nell'azzurro.....	167
Nella fresca valletta.....	168
Sul cretoso declivio.....	169
Guarda lo stagno.....	170
Sotto tre palmi.....	171
Folta è la neve.....	172
Psalterium.....	174
Quando eravam studenti di Pavia	176

Quies	178
Se non ci sei	179
E bastan quattro solchi	181
Una grande brughiera.....	182
Alla cloaca massima.....	184
Spes unica.....	185
Sul ghiacciaio	186
E tu salivi.....	187
Non vederti mai più!	188
Helder	189
Il velo nero.....	190
Gloria in excelsis	192
Vox magna	193
Dies illa	194
Il sogno è morto	195
Ave Maria.....	198
Bacia l'ultimo sole.....	199
Quante vennero	200
Lenta e serena.....	201
O Statua, quando	202
Deh, a me stendi	203
È tardi.....	204
Eli! lamma sabacthani!... ..	205
Lazzaro	206
Il Calvario.....	207
P.....	208
Decadramma	209

Io t'adorai nel silenzio	210
Tenebre.....	211
La femme I.....	212
La femme II.....	213
La femme III	214
La femme IV	215
La femme V.....	216
La femme VI	217
Tempeste.....	218
Le Madri	219
Strofe all'Idolo.....	220
Tre fiori	223
Quando il soave sguardo	224
Giorno di pioggia.....	225
Sulla zolla natia.....	226
Estasi.....	227
Vorrei, fanciulla.....	228
Preghieria del mattino	230
Memorie	231
Ad un salice.....	233
Grido intimo.....	234
Nella sua nicchia	236
Tornando in patria.....	237
Noi c'incontrammo	238
Sopra un fiore.....	239
Consiglio.....	241
Il mio sogno.....	242

Storia fedele	244
Bel tempo	245
Non cantatela più.....	246
Notturmo I.....	247
Notturmo II.....	248
O bella dama dalla chioma nera	249
Nella fossa ove dormi	251
Sei la dea	252
Oh la pianura.....	253
Vorrei dirti	254
Io sarei là	255
Bozzetto	256
Santuario.....	257
Lume di luna.....	260
Creatura bella.....	261
Era il villaggio	263
E forse quella.....	264
Sotto i placidi monti che tu sai	266
Prologo	267
Valsesiana	271
Taedium vitae	273
E quando partirai	274
Tu sei, tu sei.....	275
Nefta	276
Un anno dopo	278
Alla Nonna.....	279
Dante in Verona.....	280

La vigilia del San Lorenzo in Avigliana I	281
La vigilia del San Lorenzo II	282
La vigilia del San Lorenzo III	283
E se piovesse?.....	284
Le rêve	285
La piva	286
Due piccioni con una fava.....	287
Il becco all’oca.....	288
Ma qui vi debbo proprio confessare.....	289
E ancor mi tuoni.....	290

Oropa I

Fate, o Maria, fate la grazia immensa!
Fate che stanco, affranto, il viandante
Dal cammin non travolga infra il tonante
Clangor degli uragani e per la densa
 Ombra di morte; ascoltate la intensa
Prece di lui; reggete il vacillante
Passo, e il segreto affanno, e il cor tremante;
Fategli Voi la limosina immensa,
 Siate la mano pia che a lui si stende
Dal trono d'oro per pietà suprema,
Nella suprema fra tutte le orrende
 Spiritali agonie; sì che raggianti
Più che il raggiar del trino diadema
Egli Voi risaluti, il viandante.

Oropa II

Ave Maria, la tutelar distendi
Tua targa imperial su noi vaganti
Di macerie in macerie, ombre anelanti
Sotto un cieco mister, lèmuri orrendi.

E tu che il buio casolar difendi
Se la folgore assalga i monti santi
Ove tu regni, a noi spettri oscillanti
Fra il delitto e il pentir, lèmuri orrendi,
Scialbi enigmi del tempo e delle forme,
A noi consenti, o Pia, qual da tue mani
Piove in sul capo delle ignare torme,

Un raggio sol di speme alta e di fede,
Un lembo d'alba in sui deserti umani,
La intensa ora spirtal che prega e crede.

Tranquilla Oropa

Tranquilla Oropa, ove sognai, lontano
Da tutti gli echi del mondo; tranquilla
Piazza, ove d'ambra e d'oro è il sol montano,
E il grigio fonte secolar zampilla;
Trasparenze e bianchezze infra il silvano
Mister sui clivi, e della occidua squilla
Dolci vibrazioni e pianto arcano;
Tenebra chiusa, olente, in cui sfavilla
Come un bracier di diamanti e come
Una queta invernale notte serena,
La fosca Etiope da le fulve chiome;
Fra voi questa pareva pugna terrena
Svanir, fantasma stanco e senza nome,
In un'Ave Maria, gratia plena.

Oropa. A la statua

Tu sei mia. Dal triregno alto raggiante,
Cui sormonta la croce aurea, dal fiero
Triage cuspidal fino alle piante,
Tu sei mia; Tu il profondo astro, Tu il nero
Astro fascinatore, il diamante
Notturnamente abbagliator; mistero
Di penombre e di lampi, svolgorante
Sirio, fascinator del mio pensiero.

Tu sei mia Tu che sei nera ma bella,
Nera come la intensa lava Etnea;
Bella come gli Etnei clivi al bel sole;
Sei mia, perché sei nera e arcana e bella,
Mia fra i veli del sogno e dell'idea,
Mia nel bivio fra il sogno e le parole.

Valperga

Cupo, nella funerea
Notte, a luna calante
Il cipresso gigante
Fiancheggia il color vecchio
Del rozzo campanil.

Nel sole, quando palpita
E sfolgora il cobalto,
Bianco trionfa in alto
L'ampio castel, gran macchia,
Dominator profil.

Di notte, enigmi tragici;
Le piante paion spettri,
Le finestre, occhi tetri;
Per la facciata livida
Si arrampica il terror

Di giorno il monte Soglio,
La val d'Orco e Soana,
Le nevi erme, la piana
Fumante, in ritmo cantano
D'ambra, di perla e d'or.

Cupo, nella funerea
Notte, a luna calante,
Tracanno il fascinante
Calice della tènebra

E addormo il bieco duol;
 Di giorno, quando sfolgora
Il manier sul cobalto,
Mi riafferra dall'alto
Lo implacabile artiglio,
E maledico il sol.

Valle di Aosta I

La montagna si abbuia, è morto il dì.
La stanza di Jolanda, il queto nido,
Freme di baci strani e di carezze;
 Dal glauco letto, le svanite ebbrezze
Versan nell'ombra il lor convulso grido.
La montagna si abbuia; è morto il dì.

Valle di Aosta II

Non direi quella notte una parola,
Ti farei sotto i baci impallidir;
Gotica cella in montagna, e tu sola
Sapresti il mostruoso acre gioir.

Valle di Aosta III

Noi due, presso l'antica vetriata
Della finestra, quando il giorno è spento,
Seduti insieme,
Contemplerem le selve aride, il lento
Vol delle nebbie, e in fondo alla vallata
Le nevi estreme.

Fra le Alpi

Squallide amiche de la mia carriera,
Noia e tristezza,
Che mi pingete del color di sera
La giovinezza;

Che giorno e notte mi cantate al fianco
Un canto roco,
E m'avvolgete nel sudario bianco
A poco a poco;

Squallide amiche, da quest'erme sponde
Care a le stelle,
Da queste selve tacite, profonde,
Care a le belle;

Oh, svanite un istante infra i vapori
Della montagna!
Oh, ch'io torni un istante ai blandi amori
Della campagna!

Ch'io torni altero, e ancor per me risplenda
Qualche alba lieta;
E per cantar la mia bruna leggenda
Torni poeta!

Che mite io torni come chiara luna
Dopo tempesta;
E fermo attenda che mi sia fortuna
Ancor funesta.

Sparite dunque fra i vapor del monte,
Tristezza e noia!...
Vano pregar. La mia condanna ho in fronte:
“Morto alla gioia”.

Valle d'Andorno I

Nell'alta ombra il tuo volto
Vergine contemplai;
In una pia, raccolto,
Estasi, ti adorai.

Ricontemplarti ancora
Volli, e l'alpe varcai;
Il mio lutto in quell'ora
Santa, dimenticai.

L'Arte non ha ideali
Fulgenti al par di te;
Fra tutti i floreali
Fiore più bel non v'è.

Sembra esultar la zolla
Sotto il divin tuo piè;
Ti saluta la folla
Come al passar del re.

Così superbamente
Nel nimbo mattinal,
Stupenda adolescente,
Tu porti il sideal

Tuo nome di Regina;
Gagliardo e trionfal
Così sulla marina
Trascorre il maestral.

Vidi, e quella memoria
Serbo, reliquia, in cor,
Fra i monti, nella gloria
D'un crepuscolo d'or,
Staccarsi in ombra queta
Lo spagnuolo pallor
Della tua faccia lieta;
Caldo lunare albor.

Fumavano dai boschi
Le case, un grigio vel
Correa pascoli e foschi
Balzi, era d'ambra il ciel;
Salian, tremante incenso,
A te il fumo ed il vel,
Era il braciere immenso
La valle tua fedel.

Valle d'Andorno II

Ella parlava; i suoi diciassett'anni,
L'eco del suo torrente,
Il rezzo della sua valle, cantavano,
Come un trillo ridente,
Nel suo verbo infantil.

Dicea le sue salite ai laghi alpini
Nella neve incassati,
I fior colti in montagna, i queti vesperi;
E le corse nei prati,
Gaie come un april.

Talor, nel buio strano in cui scintilla
Di rubini e diamanti
La Madonna Oropea, sentii nell'anima
Entrar l'onda dei canti
Sacri a blandirmi il duol;

L'idolo ner, le bianche litanie
Piovean pace infinita;
Così sentivo al suo parlar disperdersi
Gli uragan della vita
Come in un calmo vol.
Le vaste ardeano solitariamente
Stelle dell'Orsa nel supremo e tacito
Settentrione;
Sugli altar boreali incandescente

Adorazione.

Giove, il sereno colosso dei mondi,
Aureo vogava negli abissi eterei,
Ed era enorme;
Davan spavento ai silenzi profondi
Le immani forme.

Sulla pensosa e glauca trasparenza
Eran duri profili di caligine
L'alte montagne;
Tacean languenti in negra sonnolenza
Boschi e campagne.

Negli eccelsi era gloria, e quiete immensa
Baciar sembrava le mortali angoscie;
Sulla sciagura
Gettan le notti la lor coltre densa
Di sepoltura.

Dormìa, cinerea macchia, la borgata,
La tua borgata, o fanciulla, nell'aere
Immoto e fuio;
La tua placida stanza illuminata
Rompea il buio.

O fascini, o mister di Margherita,
Poesia eterna dei veli che cadono!
Greche bianchezze,
Curve di Ondina pudica e romita,
Febbri e carezze!

Forme che il Vinci, il semidio, sognava,

E che in ginocchio adorerebbe Fidia!
Inarrivabile
Apoteòsi della creta schiava,
Statua ineffabile!

Tentazion dei romiti entro lo speco,
Poesia eterna dei veli che cadono!
Penombre arcane,
Ambrosia in cui si scorda il fato bieco,
Le serpi umane!...

Le austere ardeano solitariamente
Stelle dell'Orsa nel supremo e tacito
Settentrione;
Verso gli astri ascendea, nuvola olente,
La tua orazione.

Prega, la prece tua, nuvola olente,
Fremito d'ale, melodia ideale,
Varcherà i nemi, e i mondi, e i soli, e l'etere,
E Iddio la udrà.

Se la increata Bellezza non sente,
Bella creatura, la tua prece pura,
L'inno dei soli, le armonie dell'etere
Non anche udrà.

La prece tua, plenilunio nascente
Che i boschi sfiora e le macerie indora,
La prece tua, pensante ad ogni ambascia,
Iddio la udrà;

Nel tenebror della vita presente

Santa carezza, celestial dolcezza,
Elevazion serena ed offertorio
Che agli astri va.

Dimenticarti

Non posso. Plumbeo sulle mura gotiche
Dove affogo i miei dì, sul medioevale
Declivio grave di torri e di frecce
Pesa il cielo autunnale;

Dimenticarti

Non posso. E quando nei brumosi vesperi
Scendo le mute vie bagnate d'ombra,
Le lacrimanti vie, le solitudini
Morte, che l'erba ingombra,

Dimenticarti

Non posso, — e veggo dal buio degli angoli,
Lampeggiar veggo i grandi occhi, e il radiante
Volto, — e la fiammea vision mi abbaglia
Siccome un sol levante!

Maremma

Sotto il fuoco seral pare lo stagno,
Il tetro stagno, una gran lastra d'oro.
Classica forma, in su la riva e il cielo,
Culmina un bove che contempla, e lento
Gira la pompa delle corna immani.
Caldo fu il giorno e greve, or la marina
Il bacio suo freschissimo mi manda,
Sacra consolatrice. A poco a poco
Lo scoppio radioso ecco si acqueta
E agonizza; lo stagno, il tetro stagno,
È diventato una gran lastra bianca,
E le due corna oscure, alte, solenni,
Quel deserto di lutto e di miasmi
Regnano tuttavia, come il bidente
Trionfatore del palustre nume.

Catania

Una ondulazione alta d'argento,
Silenziosa nella trasparenza
Notturna; una nival magnificenza
Diafana nell'aria senza vento;

Una ondulazion di monumento
Bianca e suprema, una fosforescenza
Lunar sotto la astral fosforescenza
Diafana nell'aria senza vento;

Tale in sua tregua il bieco Etna regnava.
Sul gran cono era l'Orsa; il formidabile
Nel ponente Orion superbo ardea.

E ardea, nel pian, Catania. Rutilava
Laggiù, come una sbarra interminabile
Di fuoco e d'or, la immane strada Etnéa

Basilea

Basilea, dal tramonto imporporata,
O patria d'Holbein, vecchia Basilea,
Forse il tuo cielo non vedrò mai più;...

Addio!... Nel tedio della vita rea
Mi apparirai, dal tuo Reno baciata,
Gotica larva, miraggio che fu...

Ripenserò la buia cattedrale
Piena di tombe, e i grandi archi echeggianti;
L'immane organo urlante ancora udrò;

Case fosche, atre vie, ponti sonanti,
Spetri macàbri, austera cattedrale,
Addio!... Son l'ombra che fra voi passò!...

Olanda I

Sogni tu ancor, Lorenzo, i pensierosi
Nostri giorni d'Olanda intimi? Senti
Le nostalgie tu ancor, gli acri tormenti,
La sete vaga dei fuliginosi

Cieli? Risogni ancor (biechi marosi
Son le tragiche nubi alto fuggenti)
Il verde tavolier dei prati, e i lenti
Mulin, lontan lontano, entro i piovosi

Profondanti confini estremi?... E ancora
Tra i centenari platani, sul tono
D'inchiostro della suburbana gora,

Non tu forse rivedi il colossale
Mulin di Leyda, sfidator del tuono,
Lo spavento rotar delle grandi ale?...

Olanda II

Gran Dio, che scuoti dal profondo, e fai
Balzar sui promontori, orrendo assalto,
L'infuriato mar; Dio eterno ed alto,
Che nella luce dell'arte adorai;

Formidabile Iddio, che confessai
Quando il sol trema nel rubente asfalto
Dei vespri, e quando un greco inno è lo smalto
Dei prati biondi; se continga mai

Che a Te piaccia la mia buia preghiera,
Dammi ch'io baci ancor la patria santa,
I palpitanti altar dell'arte austera,

Il suol di Ruysdael e di Hobbèma,
La seconda ideal mia patria santa,
Se a te giunga la mia prece suprema.

Sovra una slitta russa nella esposizione di Amsterdam

Negra, — più negra che una truce gondola,
Negra come la fossa ed il mister,
Macchia elegante di velluto e tènebra
Slitta russa mi stai, qui, nel pensier.

Macchia elegante di velluto e tènebra,
Fedòra e Sfinge, pantera d'amor,
Nella slitta vorrei: — via per le gelide
Steppe, — spirarti, pantera, sul cor.

Friborgo

Dio, se dal colossale organo, dalle
Settemila ottocento aperte trombe,
Piomban le note a furia sulle tombe
Del duomo, e fremon per la buia valle,

Dio stesso, il bieco Dio vendicator
Tutti i lampi scaténa e gli uragani,
E i procombenti tuoni ed i lontani,
Parla Dio stesso, il Dio sterminator.

La saetta succede alla saetta,
Mugghian tutte le tènebre, — poi lente
Si allontanan le cupe idre, la vetta

Risale argentea nel calmo zaffir;
O lontananze dei ricordi, in mente
Risorte appena, e già volte a svanir!...

Beethoven

È il mare, — il cupo mar, quando le trombe
Del cielo e degli abissi, e le assordanti
Folgori, e l'imprecar dei naufraganti
Clamano a furia, — e l'atra notte incombe.

Poi è la pace. — In lunghe striscie d'oro
E di cobalto il cielo e la brughiera
Cantano insiem le strofe della sera;
Sfiora i giunchi del lago il flebil coro.

Poi le note ti straziano, — è l'amore
Che si prosterna, e implora, e freme, — e senti
Salir la voluttà fino al dolore!

Fino al gemito uscente dalle tombe!
Dorme sul drappo negro, ella, il bel fiore
Pallido e biondo, — e l'atra notte incombe.

Corot

È autunno. Il parco tanto verde un dì,
Splendido tanto,
Intirizzisce nella nebbia; il canto
Cessò nei rami; ogni allegria finì;
È il triste ottobre. I fracidi sentier
Son seminati
Di foglie gialle e piene d'acqua; i prati
Fumano, come un immenso incensier;
Sullo stagno, che attonito squallor,
Che strana calma!
Forse lenta nel fondo erra la salma
Di qualche ondina dai capelli d'or;
Le bacian l'alghe flessuose il piè
Fatto di neve;
Non è una morta, è un'ombra bianca e lieve,
Una ideale trasparenza ell'è;
Nel buio specchio rigato qua e là
Di un tenue filo
Bianco, immerge la selva il suo profilo,
La selva sacra per antica età;
È autunno, è il pianto fùnebre, il respir
Dell'agonia;
Gravi echi d'arpa e strofe d'elegia
Paion dal lago e dalla selva uscir...

Piranesi

Quando, angoscioso come una sventura,
Striscia e pesa sui campi il sepolcrale
Buio notturno, e, ragno enorme, il Male
Trama in silenzio la sua tela oscura,

Io per le vacue vie, lungo le mura
Gialle, ove occhieggia e si dibatte e sale
L'Incùbo, io sogno un sogno mio spettrale;
E il ricordarlo, e il dirlo, m'impaura.

La terribil scalèa, più solitaria
Che la più solitaria gola alpina,
La scalèa maledetta e leggendaria,

Fra cento archi e colonne ascende e gira,
Irta di travi, cadente in rovina,
Tetra Babele dalla immane spira.

Sul gruppo di Fausto e Margherita dello scultore Tantardini

Sola una febbre hanno nel cor. Per essi
È sparita la terra. Più veloce
De la morte veleggia il lor pensiero
Negli orizzonti de le immense brame.
Dalle lor guancie tremebonde il sangue
Bollente fugge e si riversa a fiotti
Per le fibre convulse. Quel fatale
Bacio è uno spasmo a Margherita: un alto,
Profondo spasmo. Eppur nol cambierebbe
Coll'imper del creato. Quell'amplesso
È foco: eppur da tale incendio mai
Non si torrebbe. Rapida agonia
Son quegl'istanti; oh per l'estremo spiro
Esalato sul sen del suo secondo
Nume, darebbe la gentil sedotta
Cento e cent'anni.

E de la vacua pompa
Del sillogismo or che mai cale a Fausto?
Egli l'ha maledetta. Ne le braccia
Di voluttà la sospirata vita
De' suoi sogni rinvenne. Un sol di questi
Momenti gli donar mai de la scienza
Le fosche veglie?... Nel suo sguardo è il cielo:

Ne le sue membra tremito: nell'alma
Ha il rancor del passato, il vilipendio
De le chimere, e l'infinita, ardente
Sete de la materia.

Così un giorno

Teco, o donna, trascorsi inebbrianti
Ore. Segnate l'indice del tempo
Per mio strazio le avea. Splendide, ratte
E felici passaro. E di fugace
Lampo irradiar la sconfortata notte
De la mia vita, come in ciel fa un astro
Cadente. Eppure tra la calda foga
Dei baci delirai la tanto rara
Verità dell'affetto. Ed io ti diedi,
Misero pazzo! amor. Tu non chiedevi,
Ipocrita baccante, che il tripudio
De la carne. Fu error. Ma a diciassette
Anni è dolce ignorar come a la vampa
Del mondo inceneriscan le dorate
Ali de la farfalla, e sol di questa
Rimanga il verme lurido.

L'infamia

Tetra dei ceppi Margherita avvolse.
E sua colpa fu amor. Ingenuo, grande,
Tropo punito amor. Ne la vicenda
D'impudenti adulterii, scatenata
Furia, tu avvoltolasti, o donna, il nome

Tuo: sì che corse per le ricche sale,
Officine di scandali, qual nome
Famoso. E tu la sciagurata fronte
In faccia al mondo ad innalzar sicura,
Novella Aspasia, seguirai! E il mondo
D'altri delitti ti farà superba:
Ed altri incensi verserà a' tuoi piedi,
Altre menzogne, altre viltà. E l'infamia
Tetra dei ceppi Margherita avvolse!

Al pittore Lorenzo Delleani

Conoscete in Val Pesio il paesello,
Il grigio guardian della vallata?
Incubo e spia, gli sovrasta il castello
Dalla montagna squallida e bruciata.

Strepitante di sol, taglia il murello
I bitumi e le ombrie della borgata,
E il campanile scintillante e snello
Fende l'aria autunnale immacolata.

È il giorno sesto di novembre, è l'ora
In cui fumano i tetti, e barcollando
L'enorme disco rovente si affonda

Nel zaffir delle gravi Alpi; e tu ancora
Una volta, sognando e contemplando,
Stampasti la virile orma profonda.

A Lorenzo Delleani (1890)

Con la gravezza torpida e glaciale
Della autunnale sua malinconia
Piange il ciel grigio, pensosa elegia,
Sulla montagna nera.

In cima alla montagna, nella muta
Notte, è caduta la neve; e quel bianco
Strano, il ciel chiuso, il bosco brullo e stanco
E la montagna nera,

Cantano il salmo cupo dei sepolti!
O mesti volti, adolescenze bionde,
Ombre, profili, memorie errabonde
Sulla montagna nera!

A Lorenzo Delleani (1890)

A quest'ora, Lorenzo, il Santuario
Del tuo intelletto e del cor mio, le arcate
Grigie, i calmi cortili e la chiesuola
Sembrano tombe;

Quattro palmi di neve, un ciel di morte,
Chiuso il dì nella bruma orrida, cupe
Più che un abisso le notti, entro i quattro
Palmi di neve;

E per gli intercolumnii del Juvara
Gemon le tube della tramontana
Lugubrementemente; e son, nel freddo atroce,
Gli atrii deserti.

Così, Lorenzo, nel crescente inverno,
Nella profonda sua conca di monti,
Il Santuario che adoriam sonnacchia
Triste in quest'ora;

Ma nella chiesa, dietro il queto altare,
Tra i fior, tra i lumi della cripta d'oro,
Sovra la gloria degli incensi e sopra
L'onda dei canti,

Versa dal trono il pio grave sorriso
La statua negra; fùlgura il triregno
Imperial, fiammeggia il largo petto
Pien di diamanti;

Gittan fuoco i rubini, gli smeraldi
Paion remoti astri notturni, e splende
Come un tramonto d'autunno, il topazio;
La perla è un'alba;
Così ancor splende, nel crescente inverno
Del duolo mio, la indeprecabil notte
Vincendo, arcano sole, un fascinante
Sguardo di sfinge!

A Lorenzo Delleani (1891)

Per la gran pace della tua vallèa,
Per la splendida gloria dei tramonti,
Per la fulgente Vergine Oropea,
Per tutti i sogni, e gli astri e gli orizzonti,
Per questa che ascendiam strana scalèa
Dell'arte, ove si fan cupe le fronti
Nel martirio del senso e dell'idea,
Per gli uragani de' tuoi grigi monti,
Benedetto sii tu, dolce fratello,
Fra i gagliardi creator saldo e gagliardo;
Tu santo e tu guerrier strenuo del bello;
Benedetto l'amico e il sommo artista;
Giunga e splenda il tuo nome al secol tardo,
Il forte nome tuo, sana conquista.

A Lorenzo Delleani. Sacra di San Michele

Ottocent'anni fa nella montagna
Superba, nella rupe atra, difforme,
Signoreggiante la brumal campagna,
Scavaron la scalèa tetra ed enorme.

Scheletri grigi, spaventose forme
Dal gesto fisso, dall'aria grifagna,
Guatano. È il vespro. Il monisterio dorme
In pace. Il vento profondo si lagna.

E noi sogniam, Lorenzo, e ai dì fuggiti
Noi ripensiam, quando cocolle e croci
Qui maestose ascendean; salmodianti

Ecco elevarsi ancor le morte voci,
L'organo espande rimbombi tonanti...
Tutto rivive come ai dì fuggiti.

Per il quadro di Lorenzo Delleani “In montibus sanctis”

Prega per noi, tornanti alla profonda
Valle, al natìo villaggio pastoral;
Prega per noi, tu negra come l'onda
Del lago alto e brumal,
Negra, ma bella.

Prega per noi, Maria, figlia di Sòlima,
Per noi tornanti dal tuo queto altar;
Tu Regina, tu mite alba, tu stella
Delle rupi e del mar,
Tu negra e bella.

Per il quadro di Lorenzo Delleani “Sulla Via Sacra”

Per me si va nel Santuario, al trono
Silenzioso tuo, tricornata
Dei gementi Regina e del perdono;
Per me si va dove si oblìa la irata
Pugna, e tacciono i tuoni e la bufera:
Per me si va nella città beata;
Per me ascendesi al ciel della preghiera.

Per il quadro di Lorenzo Delleani “Spes nostra salve”

I

Regnum coelorum verrà dato a noi
Che umilmente, giù per l'alpe oscura,
Fra il nembo e i tuoni, ai sacrosanti tuoi
 Tabernacoli, o Madre alma, scendiamo.
E a noi splende il raggiar della futura
Gerusalemme, perché tristi siamo.
 Salve adunque, o speranza nostra, salve,
Fin che avrà un'eco il pianto e la sventura;
Salve nel duolo, e nella gloria salve.

Per il quadro di Lorenzo Delleani "Spes nostra salve" II

Noi siam gli ùmili, al suol curvati; e il canto
Nostro, la buia pastoral preghiera,
Spesso ai venti frammista e al truce schianto
Delle folgori, allor che la bufera
 Scrolla gli abissi; noi, dannati al pianto
E alla gleba fatal, noi, per la nera
Valle, innalziamo al propugnacol santo
Del tuo arcano poter, Madonna nera.

Pietà, o Vergine, adunque, or che procombe
Tanta sui conculcati ombra di morte;
Pietà per noi, pei figli, e per le tombe
 Lontane; atterra i violenti, segna
La grande aurora della nova sorte,
E nei secoli eterni eterna regna.

Per il quadro di Lorenzo Delleani “Settentrione”

Su, col terribil polso, insisti! Effondi
Nella tragedia delle tempestanti
Nubi, tutto il clamor, tutti i profondi
Squilli dall’alto del cielo vibranti.

Scaténa i tuoni! E gli echi furibondi
Scuotan la tela tua; sian lunghi schianti
Di tenebrosi velarii, e di mondi
Lontanissimi; e sian grida, e sian pianti,

E sia un assalto, enorme assalto, il mare,
Il giallo mar di Scheveninga; e infranga,
Tra gli urli infranga di mille fanfare,

Contro le bieche dune il suo furore.
Le valanghe del ciel sulla valanga
Dell’ocèano! Terror contro terrore!...

A Federico Pastoris

E noi salimmo al placido sagrato
Del convento lassù, fuori le mura,
E mentre scintillavano
Le strofe d'oro del cielo stellato
Io ti dissi una lirica
Una lirica mia bieca ed oscura.

Eran nati quei versi in ora bruna,
Eran figli del tedio e del sogghigno;
Gridi vaghi dell'anima,
Sogni diafani come alba di luna,
Poi stridenti bestemmie,
E parossismi del labbro maligno;

Poveri versi! Ed io giurai dapprima
Di farli quieti, di farli olezzanti,
Come un giardino a vespero;
Ma nel mio cielo non trovai la rima,
Trovai nebbia e silenzio,
E sfumarono allora i nimbi santi;

Amico, e così calmo era il sagrato
Del convento lassù fuori le mura,
Ch'io sentii sotto al mistico
Poema d'oro del cielo stellato
Sentii l'onta e la nausea
Di quella bieca mia lirica oscura.

Sul quadro di Federico Pastoris “I signori di Chaland”

Le vaghe larve che sognasti un giorno!
O fantastica e bruna castellana,
Giglio cresciuto nell’ombria montana,
Rispondi, ove fuggirono
Le vaghe larve che sognasti un giorno?

Dove son le sperate albe d’amore?
Dove i nimbi di baci, e le carezze
Piene d’incanti, e l’estasi e l’ebbrezze
Supreme? O bella vittima,
Dove son le sperate albe d’amore?

Spiran lutto le stanze ove or tu languì,
Mesta compagna d’un vegliardo austero.
L’anima vuota, squallido il pensiero,
Sei qual viva in un tumulto
Fra le stanze lugùbri ove or tu languì.

Oh, s’io fossi, Contessa, il tuo paggetto!
Come roride stille, i versi miei
Sulla tua via cadrebbero; sarei
Del tuo deserto l’oasi...

Oh, s’io fossi, Contessa, il tuo paggetto!

E forse un giorno spunterebbe, o donna,
Che reso ardito dal tuo blando viso,
Così parlar m’udresti: “Un paradiso

Facciam di questo carcere?...”

Forse quel giorno spunterebbe, o donna!...

A Giuseppe Giacosa

Ed io col segno delle gaie cose,
Fratello, segnerò questa giornata
Che fra le mie squallide tanto e odiose
Fu il fiorellino in landa desolata.

La segnerò col marchio augusto e santo
Della calma, dell'arte e dell'affetto;
Che la triade gentil mi scese accanto
Nel tuo borgo natio, sotto il tuo tetto.

Sì, nella casa tua, presso i tuoi monti,
Credo all'amico e la Musa ritrovo;
Mi fan sereno i limpidi orizzonti,
Fanciul ritorno e bardo mi rinnovo.

A Giuseppe Giacosa (1875)

Ti salutai; la tua mano leale
Strinse la mia,
E ci lasciammo. Nell'ombra serale
La campagna dormì.

Le lucciole a migliaia in quel momento
Cantavan rime
D'oro e di fuoco, e nell'orchestra il vento
Fremea grave e sublime.

Questo incùbo, il Mister, l'angelo strano
Regnava i campi;
Qual pugna d'idre, nel fondo lontano
Rutilavano i lampi;

E livide siccome una difforme
Lunar pianura
Fugacemente usuan dal buio enorme
Torri, cupole e mura;

Poi di nuovo le tènebre. Pendeva
Fra terra e cielo
Una minaccia, e un brivido correva
Dalla quercia allo stelo;

Dallo stelo alla quercia, ove con bieco
Viso di spetro
Ì gufo, come un frate entro lo speco
Geme il suo salmo tetro;

Ti salutai; la tua mano leale
Tornò alla mia
L'ardor del pugilato, il trionfale
Ardor che già morì;
Fu il risorgi! svegliante il tumulto
Lazzaro bianco;
Fu il canape nei gorgi atri gittato
Al naufragante stanco;
E ci lasciammo. Allor dissi e giurai,
Giurai per tutto
Che più a lungo ho sognato e che più amai,
Mia febbre alta e mio lutto,
Giurai rifar la via, slanciarmi ancora
Fra i combattenti;
Rifar la forte via piena d'aurora
E le liriche ardenti;
Dissi che ormai procumbono i pensosi
Anni, e che dura
Cosa è sparir fra i mille ingloriosi,
Povera larva oscura;
Che l'amor, che i sorrisi e che il superbo
Fragor del mondo,
Sacra poesia! non valgono il tuo verbo,
Il soffio tuo profondo;
Tuffarmi ancora dell'alma Cibeles
Giurai nel seno,
Libar nel nappo del gran Pane il miele

Divin, l'etra sereno;

Nacqui poeta, e guai a chi la tocca

La mia corona;

Talvolta è freccia il verso, e quando scocca

Fa scempio, e non perdona!

A Giuseppe Giacosa (1876)

Tu nel villaggio de' tuoi padri, ed io
Nella mia solitudine,
O trovier di Jolanda, o fratel mio,
Sentiam sorgere il vasto inno autunnal;
Guardiam sui colli, al ciglio dei vigneti,
Pesar le plumbee nuvole,
E i meandri scendiam dei sogni queti
Fumar vedendo il negro cascinal;

La pioggia de le foglie è cominciata,
Le piante si fan scheletri;
Dai castani e dai noci era celata
La vecchia pieve: or bianca in alto appar.

Là per la fuga dei solchi, nel piano,
Passa, augusto spettacolo,
Il pensieroso agricoltor, la mano
Ferma in sul grave aratro ad imperar;

Passa la lenta maestà de' buoi,
Dal grande occhio ed attonito,
E il verso eterno di Virgilio in noi
Passa, e dei giorni antichi il sacro albor.

Fratello, e che armonie strane, che spetri,
Quando cade il crepuscolo!
Nella palude si specchiano i tetri
Declivi e l'alghie e qualche fiocco d'or;

Azzurrine e diafane sui prati
Si librano le nebbie
Frammezzo ai salci; confusi ululati
E nènè fioche arrivan di lontan;
Fratel mio, nelle nostre anime allora
È un solo il sogno, un mistico
Sogno e sereno, un nascere d'aurora,
Un'estasi del Santo Fiesolan:
Dimmi, ah dimmi la bionda adolescente
Dal profilo purissimo,
Dal pallor di ninfea, dall'occhio ardente;
Dimmi, ah dimmi la vergine ideal!
Dimmi questa dolcezza, esserle accanto,
E baciarla in silenzio:
Nella penombra contemplarla e intanto
Sentir sorgere il vasto inno autunnal!...

A Giuseppe Giacosa per le sue nozze (1877)

Quando sarà tua donna e tua signora,
Spesso col pensier mio verrò fra voi;
Verrò con gli echi e l'ombre ampie, nell'ora
Che diventano tristi i colli tuoi.

Vedrò il bel prato e la casetta, e poi
Le bianche logge che il leandro infiora;
E te assiso, fratello, a' piedi suoi,
Ai piè della tua donna e tua signora.

Tu le dirai che la sognasti tanto,
E ovunque, e sempre, e che Iolanda e Diana,
L'ideal di Fernando e Ugo, e il canto

Pieno così di nostalgia montana,
Eran lei sola... E giù nei campi intanto
Sarà una nenia flebile e lontana.

A Böcklin (1899-1902) I

Fulge tenace in mio pensier, nell'ora
Che spettralmente annebbiansi le cose
Dei profondi orizzonti, e più pensose
Si abbuian l'alghe della morta gora,

Fulge, ma bieco più che l'Antenora,
Un palazzo lugubre, in paurose
Lande perduto. Immani atrii, muscose
Gementi stanze in lunga eco sonora,
Poi fughe ancor d'atrii crollanti, e scale
Che delirò nel sogno il Piranesi,
Angoscie, incùbi di eterna spirale.

Oh come triste, oltre le logge, il mare,
Il mar dei morti! E tra i vermigli accesi
Vapor, la grigia ombra del Fausto appare.

A Böcklin (1899-1902) II

Oh come triste, oltre le logge, il mare
Senza una vela, senza un'onda, senza
Un palpito il più blando, una movenza,
Una cadenza! Oscuro, immobil mare,
Silente come un deserto lunare,
Funereo come occidua parvenza!
Ma in quel torpore, in quella trasparenza,
Dolce i sogni smarrir, dolce obliare.

Dolce il sognar lontanissima, e chiusa
Tra i cipressi, la spenta isola, dove
Freme, o Böcklin, di tua sepolcral musa

Lo stendardo in gramaglie. Catacombe
Di spirti, a voi lo stanco spirto move,
Negli cipressi alto sorgenti e tombe.

A Böcklin (1899-1902) III

O infinitamente amata, l'eco
Della morbida voce tua, carezza
Melodial più d'ogni altra carezza,
Verrà in quella di morte isola meco,
Per le brume, attraverso il mare bieco,
Il mar dove non tange ala di brezza.
Sempre il suon di tua voce la dolcezza
Fu che mi avvinse, oltre ogni gioia, teco.

Quale un licore il più sottil, bevuto
In sua terra natia, tal penetrava
La voce in tutto il mio essere muto.

Così, dall'urna, udrò il bel suon vibrare
Ancor per la funébre isola cava,
In fra gli alti cipressi e il plumbeo mare.

A Böcklin (1899-1902) IV

Plumbeo mar, sepolcrale isola, cime
Lugùbri alto surgenti, alto invocanti
Delle rupi, o flegrei canti e compianti,
Densi di erranti strofe in bieche rime;

Porto di tombe pallide, sublime
Cattedral di cipressi alto imploranti
Sugli eroi, sui poeti e sugli amanti
L'amplesso eterno che ogni duol redime;

Voi tra i gorgi e le Sirti del mortale
Sogno, al di là degli uragani, voi,
Bianche rive di oblio, Tebe ideale,

Voi siete come la crescente voce
D'organo, immensa fra il tumulto, a noi
Fascino e calma nel tumulto atroce.

A Böcklin (1899-1902) V

Or chi giunge alla muta spiaggia? Tuona
Come un rullar gigante di tamburi
L'isola torva; e per gli anfratti oscuri,
E per l'acque il feral canto risuona.

Draghi delle tempeste, in negra zona
Rupi ed antri e cipressi immoritura
Stringendo, al fulgorar dei dì venturi
(Or più tragico il vasto inno rintuona)

Conclamate l'Eroe. L'ombra sua varca
Il plumbeo mar; la bianca ombra d'Arnoldo
Ritta grandeggia in sulla tetra barca.

S'incurvano i cipressi, ardon faville,
Splendon gli antri e le rupi, e giunge Arnoldo.
Frangono i cieli un clangor lungo di squille!

A Böcklin (1899-1902) VI

Frangere il salmo dell'ombre i cieli: "Date
Tutte le folgori di gloria, piova,
O Basilea, sovra l'arca nova
Lume d'Eliso ed aleggiar di fate.

Germinarono a stuolo, irrefrenate
Come baleno che sosta non trova
L'alte fantasme, nella olimpica prova
Dal gesto evocatore sacro incitate.

Ahi, nella morte il gesto irrigidì!
Cadde l'Eroe, tenebra di eclissi
Su dalla orbata Fiesole salì.

I fior del pianto, i fior della vittoria,
Date, o Muse degli astri e degli abissi!
Piovetevi, o cieli, folgori di gloria!"

Ad Arnoldo Böcklin (1904) I

Augustal Reno, vasto e lento Reno,
Vasto qual frase Beethoveniana,
Lento come un gran pianger di campana
Languida in decembral vespro sereno,
Verso qual cielo, in qual profondo seno
Del tempo dileguò l'ora lontana?
Dove il salve mio primo a tua sovrana
Onda, e la strofa d'ombra e di baleno?
Inabissaron gli urli e la zagaglia
Delle Valchirie? Ove spirar gli squilli,
Gli squilli che scotean rupi e boscaglia?...
Parla il fiume: "Com'io revolve in sorte
Cieca, e così lo Universal. — Tranquilli
Forse responsi ha l'Isola di Morte".

Ad Arnoldo Böcklin (1904) II

Forse dunque dai gravi specchi, forse
Dal fisso tenebror dell'arche, udremo
Vaghe obliate voci, e rivedremo
Le più dolci al pensier plaghe trascorse.

Di fosche Astarti, sogno che ci morse,
Che ci sferzò in desìo chiuso e supremo
Forse il fascino ancor noi sentiremo,
Non più martirio come in pria ne attorse.

Scintillar calmi, primaverilmente,
Vedrem clivi d'eterna gioia; clivi
Di secol novo e di trionfal gente

Che in larga teodìa esalterà
I santissimi albor. Fra mille rivi
Di sole, il verbo atteso eromperà.

Ad Arturo Toscanini

Sì, dunque noi l'abbiam proprio tirato,
Il dado! Il dado è tratto! E quando il dado
È tratto, l'uom saggio dice: "Io vado";
Ed il bello è che va; tale il suo fato.

Questo è l'esordio; ed ora, un po' di fiato,
Poiché d'uopo è salire a grado a grado
Nei luoghi ove i minchion vanno di rado.
Ed ora, del fiato basta. Esso è tirato,
E tirarlo di più sarebbe troppo.
Il nostro scopo è farti un bel sonetto,
Ma proprio bello e non di troppo zoppo.

Alta è l'idea. Ma pur, se t'avvicini,
Forse la capirai; ecco il concetto:
Bravo, ma bravo il nostro Toscanini!

Ad Arturo Toscanini per il “Nerone” di Arrigo Boito

Sei tu il fuoco?... Sei tu l'occulto fuoco,
Il terribile fuoco interiore?

Sei tu il rogo, e nel gran cerchio di ardore
Sei tu l'eroe che per la sfida invoco?

Parli tu al tuon che squassa il ciel di croco
Delle Valchirie, sogni tu il clangore
Delle trombe di Dio, sei tu il fulgore
Sideral che attraversa l'aer fioco?

Vedi tu i gorghi spalancarsi, quando
Scuoti nel pugno la ruggente orchestra
Come un vessillo ed un trionfal brando?

Trionfal spada, esci nel sole, in alto
Riscintillando e fulminando a destra
E a manca, ultrice Iddia nel novo assalto!

A Emilio Praga

Quand'escon dagli stagni e da la fonda
Pace de le boscaglie
L'alte voci notturne:
Quando una bella e strana moribonda
Appar la terra, e in sospir lunghi e fiochi
E mistiche parole,
Sembra che invochi
Ancor l'innamorante occhio del sole:
Quando in tremule danze ed azzurrine
Vagano sopra i tumuli
Le fatue fiammelle,
Come un allegro stuolo di sgualdrine
Che folleggino in faccia alla sventura:
Quando al fin de la bruna
Vasta pianura
Spunta il purpureo disco de la luna;
E quando tutta di faci e di voglie
In altra parte accendesi
La città peccatrice:
E blandamente la damina accoglie
Ne le sue fibre il periglioso incanto
D'amor, mago scaltrito;
E russa intanto
Sul pingue pranzo il docile marito;

Noi spesso, o Emilio, o amico del cuor mio,
Lenti, a braccetto, cerule
Dalle labbra esalando
Spire di fumo e vago sussurrio
Di cari versi: l'anima ripiena
De la Musa: la mente
Bianca, serena,
Come il pensier d'un gaio adolescente;

Noi spesso a quella melanconic'ora,
A quell'ora fantastica,
Moviam per la campagna.
Moviam, come saliano in sull'aurora
De la Tebaide i vecchi padri ai monti
Dove alzate agli immensi
Zaffir le fronti,
Di lor fede all'Eterno offrian gli incensi.

Ché santa, amico, è la nostra preghiera
Santa come del roseo
Tuo figliuolo il bacio!
È nostro il salmo, e il genio de la sera
Ne compone sull'arpa il casto suono;
È nostro il salmo: i cieli
La chiesa sono,
E son gli atomi i clerci ed i fedeli
E tu prorompi entusiasta: "Come
Scintillan di smeraldiche
Lucciole i negri prati!

E dimmi: anch'esse non avranno un nome?

Dimmi: sui queti e leggieri lor vanni

Non porteranno anch'elle

Tripudii e affanni

Odii ed amor le lucciolette belle?...

“O vera, o afflitta, o grande ombra di Fausto!

O materia, o terribile

Enigma ed ironia!

O esistenza, o battaglia ed olocausto!

O paradisi dell'ingegno e foie

D'amarezza e di vuoto!

O amore, o noie,

O Alighieri, o cretini, o abisso... O ignoto!

“Deh! almen vi canti il libero poeta

Sin che fenda quest'aere

Caliginoso e bieco

Del suo destin la pallida cometa.

Da la balza vi canti, da la balza

su cui, pari ad un tristo,

Le braccia innalza

L'albero immane ove moriva il Cristo.

“Voleranno smerinti e corvi e allocchi

Voleran gufi e nottole

Intorno all'uom del colle:

Ed ei, qual pria, starassi immoto: gli occhi

Terrà, qual pria, nell'orizzonte affisi:

Dirà, qual prima, ai venti:

— Non han sorrisi
Gli accenti miei, ma son del ver gli accenti! —”

Così tu parli: e poi
Come se un nembo di mille desiri
Ti avvolgesse ne’ tormenti suoi,
Taci e sospiri.

Ma nel tuo nobil grido
Si conforta il mio spirto e s’abbandona
Qual ne la gioia d’un amplesso fido
Mesta persona.

Perché quel grido è altero
Come la tromba che in mezzo la chiostra
Annunciava nel tempo cavaliero
La balda giostra;

E perché dolce è al pari,
De le solenni e flebili canzoni
Che van cantando a sera i montanari
Ne’ miei valloni.

Oh! per l’Angiol fatale
Che ognor ne tuona: “Cammina, cammina!”
Pel sogno de la gloria, e l’ideale
Che ci trascina:

Oh! segui e dimmi, amico,
Che a noi la Musa pur l’Eccelso diede;
Ch’ella ha volto sever, sguardo pudico,
Ch’ella pur crede.

Ch’ella crede in un grande

Sposo e Messia, nell'avvenir; che preste
Ha già per lui le candide ghirlande,
E l'aurea veste.

Oh Emilio!... Dietro a lei
Congiunti sempre nel voler, nell'opra!
Forse alfin l'astro novo ai due romei
Fia che si scopra.

Ad Arrigo Boito

Noi sotto l'occhio camminiam di Dio
Mesta la fronte d'un terribil segno;
E dei fior, dell'azzurro e dell'oblio
Colle nostre peccata
Noi contristiamo il diletto regio,
Stirpe fosca e malata.

La primavera, olimpica fanciulla,
Inutilmente ai baci suoi ne aspetta.
Più che il suo riso, di una landa brulla,
Di un romito vallone,
O d'una neve squallida ci alletta
La selvaggia canzone.

Dentro la chiesa de la nostra mente
Senza lampa è l'altar, l'organo tace;
Né de la fede in nuvola tepente
Più s'innalza l'incenso;
Conduce il dubbio le sue fila in pace
Nel buio tetro e denso.

E in mezzo ai claustri taciti del cuore
Non più ci scherzan le bianche colombe,
Le colombe del santo e primo amore.
Sfumò il riso dell'alba:
Sui nostri letti or la Lussuria incombe
Colla sua faccia scialba.

Appena, Arrigo, il sol meridiano
Per noi scintilla: e già invochiam la sera.
L'oggi ci opprime come un peso arcano,
Come un genio cattivo:
Come l'angoscia de la tomba nera
Sovra un povero vivo.

Lamentosa è l'istoria. Un dì nel queto
E vasto impero de le bionde larve,
Noi sognavamo il nostro sogno lieto.
Quando, superba e bella,
Di un'arte nova e del futur ci apparve,
Nunzia e pegno, la stella;

E noi lo salutammo il vago raggio.
E noi gridammo: "Un re novello è nato!
Obbediam, compagni, al suo messaggio:
il messaggio divino!
Come dai Magi, sia da noi trovato
Il mistico bambino!"

E al par de' Magi, i più gentili e cari
Nostri tesori, oh splendida baldanza!
Su cavalli ponemmo e dromedari;
Tu l'alte fantasie;
Praga le seti eccelse; io la speranza
E le lacrime mie;

E noi partimmo. Ed ampio era il deserto.
L'astro ideal sui placidi viandanti
Piovea dal cielo un fil d'argento incerto.

Oh voluttà dell'alma!
Oh visioni! oh cantici echeggianti
Per quella immensa calma!

Ma il fatale uragano, il Simoun bieco
Nell'ira sua la caravana avvolse.
Si fe' sinistro il gran deserto e cieco:
Cieca, sinistra, oscura
Si fe' la stella: e il mite inno si volse
In urlo di paura...

Giusto è il castigo. Perché su la zolla
Crescer del mondo ancora un fior di duolo?
Perché sprezzar gli amori de la folla?
Perché noi bimbi, Arrigo,
Stendere l'ali a così audace volo?
Giusto è il torvo castigo.

Or la pallida Inerzia e la Tristezza,
Come due sfingi, stanno a la mia porta.
Tu almeno, Arrigo, la spietata brezza
Disfidi del tuo male;
E virilmente de la fede morta
Assisti al funerale.

Entro te pure il sozzo verme annida,
Ma sei nel canto aerea farfalla.
Dunque te stesso all'arpa tua confida:
Sia l'affanno profondo
Il tuo trono, il tuo tempio, il tuo Valalla:
Sia l'occulto tuo mondo.

Qual su palude candida ninfea,
Infra il volgo la tua strofa sornuoti.
Sia, come il volto d'un'antica Ebreia,
Pura, bruna e sdegnosa!
Sia presso al campo de' miei giorni vuoti
Qual benefica rosa.

A Leonardo Bistolfi

Bistolfi, se al pensier tuo stanco arrida
Malinconicamente il contemplare, —
Lontan dalle plebee stupide grida, —
Le argentee nubi alte nel cielo e il mare
 Nordico, vieni! — A noi fausto il migrare,
A noi prole di duol, verso la fida
Olanda immensa, e le sue dune e il mare
Che le flagella, il mar pieno di strida,
 Pien di tuoni e di tènebra. — Vedremo
Harlem nebbiosa in fondo al piano, e il giro
Dei remoti mulini al filo estremo
 Degli orizzonti; e sentirem, nel tetro
Silenzio vesperal, come un sospiro,
Passar di Ruysdael, grave, lo spetro.

Se passi accanto la grigia casetta

Se passi accanto la grigia casetta
Che a mezzo il clivio
Dall'ombra mite dei faggi è protetta;
 Se di mattino vi passi, tra i mille
Gorgheggi, e i balsami
Queti, e del verde le fresche scintille;
 Quando la valle profonda e fumante
Di nebbia candida
Qua e là traspare fra i massi e le piante;
 Se passi accanto la grigia casetta,
Odi uno strepito
Sordo, ed è il gregge che il pascolo aspetta;
 Lo senti urtarsi, ne ascolti i belati
Sonori e tremuli
Come invocanti l'ambrosia dei prati;
 E pensi, accanto la grigia casetta
Che a mezzo il clivio
Dall'ombra mite dei faggi è protetta,
 Pensi a Virgilio, a Teocrito, a Mosco,
Pensi le idilliche
Fanciulle, i baci, le risa nel bosco...

Capovolti si specchiano

Capovolti si specchiano
Dentro a lo stagno limpido ed immoto
La forma nera dell'olmo e il tugurio
Color di loto.

Nel cielo e dentro l'acqua
Passa una lenta nuvola di rosa;
Poi cielo ed acqua la prima ritrovano
Calma pensosa.

Ricomincian la flebile
Melo pea dei chiarori e dei riflessi;
E si guardan negli occhi e insiem sospirano
Motti sommessi.

Il cielo, amante splendido,
Narra i trionfi della sua giornata,
Il suo corteo di mondi e la terribile
Corsa sfrenata;

Risponde malinconico
Lo stagno, e dice la sua vita inerte,
I suoi gravi silenzi e le sue spiagge
Sempre deserte;

È il novembre, nel grigio
Laggiù del piano suonano quattr'ore;
Van le memorie verso i morti e l'estasi
Verso l'amore.

Van le memorie ai poveri
Cataletti nel buio ampio giacenti,
Ai sudari, ai profili orrendi, ai lùgubri
Atteggiamenti;

Poi le belle si sognano
Ore d'inverno e le fragranti alcove;
Batte il cor nell'idea delle ineffabili
Dolcezze nove...

Nel cielo e dentro l'acqua
Passa una nube di viola e di rosa,
Poi cielo ed acqua la immensa ritrovano
Calma pensosa.

Rovine

È la sorte una rea beffa; mi dona
Le dense ombre, i torrenti, il verde, i fior;
Ma l'Eliso mi nega e la corona
Mi nega il bacio santo dell'amor.

Ché la freschezza della rosa è un nulla,
Ed un pallido infermo è il gelsomin,
Presso al bel viso tuo, bionda fanciulla,
Biondo lume nei campi in sul mattin.

Dalle cime dei sogni altro non scende
Che miraggi funesti, afa brumal;
Noi corriam dietro al vampiro che splende,
E quel povero verme è l'Ideal.

Fanciulla mia, nei vivi e nelle tombe
Tutto è scheletri e polve e illusion;
Come febbre in maremma, ovunque incombe
L'immenso ghigno e uccide ogni vision.

E un dì pensai cose di cielo; e tutto
A poco a poco in morte si cambiò.
Dieci anni appena, e che squallor, che lutto,
Che inverno i lieti giorni miei fugò!...

La gioia è una stupenda anfora greca
Che un sol momento a noi, fra l'ombre, appar;
L'ora è passata, e l'ombra è tutta cieca,
Ed io non seppi all'anfora libar.

L'ora è perduta. Un convento in montagna
Un tramonto, una selva, un presbiter,
Tutta l'egra malia della campagna,
Mi è scesa, oppio letal, dentro il pensier;

Nella notte splendea la luminaria
Della allegrezza intanto e dell'amor;
Splendea, tingendo in rosa i campi e l'aria,
De' miei begli anni nel palazzo d'or;

Le loggie ampie, alla Paolo Veronese
Echeggian del canto convival;
Flauti ed arpe fremean, le guance accese,
Fulva e nuda correa nel baccanal,

Fra i nappi alzati e le grida e gli evviva,
Questo vampiro e dea, la Voluttà;
Come un turbine, quella ora lasciva
Tutta seco rapìa la balda età;

E mi chiamava il coro ebbro: "Su vieni!
Lascia i tetri orizzonti e il vano duoll!
Vieni all'Olimpo, al nettare, ai sereni
Campi! Ti aggiungi al radioso voll!

Vieni! Le braccia il mite oblio ti stende,
E il piacer la sua coppa trionfal!
Vieni e bevi! Dai sogni altro non scende
Che miraggi funesti, afa brumal..."

Ma tutto chino come il vecchio Fausto
Sul mio gran libro d'ombra, io la canzon
Del gaudio udir non volli, ed ora esausto

E buio e stanco ne risogno il suon;
Come alla sera una nube lontana,
Come una vela nel remoto mar,
Giù nei meandri della vita vana
Le dolci larve mie veggo passar;
Diafani profili e forme bianche,
Flave chiome fluenti infino ai piè,
Riposi da ninfea, movenze stanche
Diafani profili e noti a me;
Profili di caduto angelo in pianto,
Fosche pantere dal morso febbril,
Fulgori eccelsi come un trono santo,
Putride fiamme della creta vil;
O mie strane città, fantasticate
Nei crepuscoli! Azzurre oasi! Mister!
Più che un manto regal strofe gemmate!
Ascensioni enormi del pensier!...
Ma scorsa è l'ora. Come un uom trafitto
A morte, io veggo ottenebrarsi il dì;
Passò lento il fantasma e lasciò scritto
Sulla parete mia: "Tutto finì".

Una stanza io pensai

Una stanza io pensai; muta, profonda,
Tutta ravvolta di velluto ner.
Vi sognai dentro la tua testa bionda,
E le bianchezze del tuo corpo alter.

Dicea la voce d'oro

Dicea la voce d'oro: "Io t'amo tanto",
La voce d'oro che pareva un canto,
Un canto mattinal.

E uscian dal buio delle ciglia nere,
Uscian meste carezze, uscian preghiere
Dall'occhio sideral.

Eterno Iddio, quando a quei dì ripenso,
E a furia il sangue, come un fiotto immenso,
Mi rifluisce al cor,

Fa che venga dal freddo atrio lo Spetro
Grigio a strozzarmi! Il cielo è troppo tetro
Senza un raggio d'amor!

Tutta l'anima mia ergesi a te!

Tutta l'anima mia ergesi a te!
Come all'altar la nuvola d'incenso,
Come dai boschi la gran luna d'oro,
Come al trono del Padre il santo coro,
Dal buio abisso, dal deserto immenso,
Tutta l'anima mia ergesi a te!...

Maggio

Il capriccio dei rami e il bel frastaglio
Delle puberi fronde
Sulla grigia del ciel monotonia
Disegna il noce dell'orto; le gronde
Borbottan la tediosa litania
Della implacabil piovra. Entro la nebbia
Diventan larve gli alti castagneti
E i tuguri che fumano e la oscura
Montagna. Immersi nell'erba, i frutteti
Piegan sotto la furia
Delle gocce; il torneo cessar le rondini,
La pioggia le impaura.

La ideal meta

“La ideal meta è ancor tanto lontana?”

“Oltre i campi, oltre il colle, oltre la forte
Selva, oltre tutto”.

“Della meta strana
Sai dirmi il nome?...”
“Si chiama la Morte”.

Sembra un'eco

Sembra un'eco tranquilla di gironda
Fra i tuoi monti il tuo nome, o Chamonì;
Verde, selvosa, remota, profonda,
Fin dalla infanzia ti sognai così.

Note morenti

Il tugurio è lugubre, la campagna è profonda.
Il tugurio è una tetra macchia meditabonda;
Come una grande affranta la campagna sospira.
Bacian le nebbie il prato, le nebbie il prato attira
Voluttuoso. È l'ora che si acquetan gli ardenti
Uragani dell'anima, e che i chiusi lamenti,
Le rivolte, le seti sconfinite, i blasfemi
Superbi e rimbalzanti fino ai cerchi supremi
Paion volgere in mite preghiera. È l'ora strana
In cui si fa di intenso cobalto la lontana
Montagna e di viola finissimo; e fra i torvi
Tronchi, e nei rami brulli, abitati dai corvi,
Splende, fornace enorme, tempesta incandescente
D'oro, d'ambra e di sangue, l'autunnale ponente.
E quell'orgia di brace, la campagna profonda,
Il tugurio, funerea macchia meditabonda,
E dei tronchi e dei rami le buie forme nude
Si specchian capofitte nella plumbea palude.

La nera solitudine

La nera solitudine alla nera
Solitudine; — il sogno alto al profondo
Pensier; — la sera che è triste, alla sera
Che piange; — al mondo infranto il bieco mondo.

Mattutino

E salmeggiano ancora
Laggiù, dentro la gotica
Navata, le fantasime
Bianche; è scoccata un'ora
Nella notte, che innonda
L'anima di tristezza
Profonda.

Vien dai boschi, la brezza
E l'odore di resina;
Dai boschi alti, che staccano
Tetri, sul cielo tetto.
Tutto, — i boschi, le nebbie,
Le rupi, — tutto è spetro.
Tutto è spetro, ed innonda
L'anima di caligine
Profonda.

La nenia sepolcrale
Prosieguon le fantasime,
E forse la memoria
Dei caldi amor le assale,
E le abbranca, — e le innonda
Di febbre e di tempesta
Profonda.

Lunga ironia!... La infesta

Spira, il terribil fascino,
La inconfessabil furia,
Sibila ovunque, piomba
Su l'uom, più non lo lascia
Che all'orlo della tomba;
La tomba oscura innonda
Tutti i dolor di requie
Profonda.

Cerco la strofa

Cerco la strofa che sia fosca e queta
Come il lago incassato entro la neve;
Ier vidi il lago, ed era il cielo greve,
Tetra la sponda e bianca la pineta.
Cerco la strofa che sia cupa e queta.

L'acqua pareva d'ombra, e riflettea
Gli spetri capovolti delle piante.
Tutto era spetro; — delle cose sante
L'alito per la triste aura fremea.

Cerco la santa strofa e l'alta idea.
Cerco la vaga strofa, indefinita
Come una lenta linea di montagna
Quando incombe la nebbia, e la campagna
Piange dell'anno la fuggente vita;
Cerco la grigia strofa indefinita,

La indefinita strofa orizzontale,
In cui si volga, con cadenza blanda,
Come sui mesti orizzonti, in Olanda,
Dei pensosi mulini a vento l'ale,
Il fascinante sogno sepolcrale.

Dal prato

Dal prato, io disegnava il Santuario
Bianco, e le masse dei castani al sol.

Come l'aria dei monti eravam liberi,
Liberi ai baci, ai sogni, al vasto vol.

Tu mi sedevi accanto, angelo e genio,
Angelo del pensier, genio d'amor.
Dimmi, le ombrie del prato ancor ti parlano
Di noi? E tu, dimmi, ricordi ancor?...

Risposta

Non mi amerete mai, Anna, com'io
Nei fremebondi giorni, Anna! vi amai;
Come un folle vi amai, ne attesto Iddio,
Dio clemente, Dio giusto, e punitor.

Lasciatemi svanir! Tutto riposa
Che mai non riposò, tutto tramonta;
Lasciatemi sognar, — sogno la posa
Bianca, le braccia in croce, il dì che muor.

Su, galoppate

Su, galoppate adunque, — trasvolate
Per la tempesta, sui fiammei corsier,
Le lance in pugno, a visiere calate,
Sacre Valchirie dell'alto pensier.

E dal buio uragan, dalle squarciate
Nubi di zolfo, erompa il guerrier
Suon delle trombe; e voi, spetri, passate,
Passate, amori, sui fiammei corsier!

Passate, o larve che adorai, rintroni
Sotto il galoppo e oscilli il suol, — passate
O larve, infra il mugghiar dei sette tuoni;

Passate, o grandi sguardi e chiome nere,
Sante falangi ed arpe, e scatenate
Furie, — inni agli astri ed urli di pantere.

Il rogo

E già il rogo, — già il rogo alto, — scalante
La tragedia dei cieli orrenda, il bieco
Rogo final, mortuario gigante,
Al compimento suo tocca, nel cieco
Aere. Monta la fiamma crepitante
Fino alle nubi; divampate or seco
Voi, raggi e sogni della fulgurante
Aurora mia, serena come un greco
Inno, e vibrante come cento squille;
Bruciate, alti ideali, alte baldanze,
O troni e templi del pensier, bruciate,
E in vortici di fumo e di faville,
O illusioni e larve, infra le danze
Dei saltimbanchi e dei ladri, crollate.

Autunnale

Io son l'albero strano, che protende
Sotto le fredde nubi accavallate
I biechi rami; e fra le interminate
Solitudini, e per le steppe orrende

L'albero maledetto io son, che attende
Giù dalle torve nubi accavallate
La folgore fatale, onde troncate
Vi sperda Iddio, presàghe ansie tremende,
Infinite stanchezze, ore più affrante
Ore più tristi che un calar di feretro
Dentro la sepolcral fossa beante;

A me il vento di morte!... A me i tramonti
Del funereo novembre; io son lo scheletro
Spaventator dei lùgubri orizzonti.

Nell'alto

Vieni, ascendi sul trono d'oro, e splendi,
O biondissima Iddia! Sfavilla, come
Fossero fiamme d'astri le tue chiome,
O tu che in noi lampi di stelle accendi.

O Imperadrice, il pulvinare ascendi
Nel femminile immortal nome, — nel nome
Delle possanze che hai conquiso e dome,
E dei lottanti a cui la mano stendi.

Vieni! Ascendi la gran scalèa, vibrante
Sotto il tuo piede come un'arpa; vieni,
Classica Elèna e Nefta radiante,

Surgi, ravvolta in fulguranti stole,
Surgi tu e splendi tra i cieli sereni,
Più augusta e sacra che un levar di sole!

Salammbô

Crescerai bruna e trionfal, destando
Su dal cuor delle turbe, al tuo passare,
Come olibani effusi ad un altare,
Grida e plausi che spezzerai, varcando.

Dai neri occhi usciran lampi di brando
E alterezze d'inconturbato mare;
Fascini vaghi avrai d'alba lunare,
Possanze d'ombra, imperial comando.

Degna eri tu di scintillar nell'alto
D'un'Acropoli, al sol punico, ritta
Sovra un trono di smalto e di basalto;

E da gli elefantarchi e le coorti
Verso la fosca tua bellezza invitta
Clamasse il glorial canto dei forti.

Parigi, novembre 1901

Scendi come un velario nero, ascondi,
Come il gran piano ascondi e la boscaglia,
Novembrai nebbia, in tua fitta gramaglia
Questo inane varcar di moribondi,

Sì che ogni strazio e che ogni pianto affondi
E si spenga il fragor d'ogni battaglia
Dentro i silenzi e la tenace maglia
Degli abissi e dei limbi tuoi profondi.

Rinserra in te, struggi entro te la ignava,
La prona onta ed il sonno; come un'arca
Enorme di basalte incombenti e grava,

Fin che ti squarci la terribil ora
Del fuoco, e surga, di vendette carca,
Dalle macerie la immortale aurora.

Quercia I

Colossal quercia, o tragga la tempesta
Ed accumuli sovra i torvi campi
Fitte gramaglie; o come spade, i lampi
Si azzuffino in torneo che mai non resta;

Colossal quercia, o dietro la foresta
Le ciglia d'oro il plenilunio accampi
Magnificente; od il tramonto avvampi
Come un incendio che lontan si desta;

Tu sei, colossal quercia, la ribelle
Anima, conscia di sue fiamme interne,
Sprezzatrice di assalti e di procelle;

Più ancor tragica in tua pugnace sorte
Quando irrompa su te, dalle caverne
Dell'uragano, il fulmine di morte.

Quercia II

Io ti esalto perché sei sola, e fremi
Silentemente d'ombra e di rivolta;
Mugghian l'idre del cielo entro la folta
Boscaglia, e tu non ti prostri, non temi,

Gladiatrice augusta; e nei poemi
Tu delle aquilonari Muse avvolta,
Se il gran carro del tuon fenda la volta
Degli Olimpi di fiamma, tu non tremi,

Non tu cedi, ed ai venti, al nembo, al tuono
Conclamanti su te: "Noi siam la enorme
Strage!..." tu gridi: "E la battaglia io sono!

Io son la forza originaria! Sta
Chiuso entro il nerbo di mie salde forme
Un orgoglio spirtal d'eternità".

Quercia III

Mallevador son io (tal mi giurai
Quando nel tempo reo contro il gigante
Più imperversava la tumultuante
Ciuma che un sogno non conobbe mai),

Mallevador son io che assurgerai
Con gli aliti d'un cantico di Dante
Vasta più sempre in gloria, o trionfante
Quercia; e tu insoverchiabile vivrai,

Come un'arce starai, fin quando ardenti
Regnino i troni del pensier, fin quando
Te invocheran le dolorose genti

O visione inafferrabil, plaga
Dove oblia e dilegua, imaginando
Clivi d'Eliso, l'anima presaga.

Canicola

Tempo di morte, sepolcral coperchio
Di angoscia e d'afa nella cupa estate;
O lèmuri di fiamma che tremate
Sull'immenso dei campi arido cerchio

E sprona intanto lo ardor già soverchio
La beffarda cicala; o fulminate
Dal sollion boscaglie, o arroventate
Mille torture, io voi stringo e rincerchio

Nel nodo mio furente d'anatèma;
Mentre al buio pensier tornano e fremono
I bei verdi del Potter e di Hobbèma,

E gruppi e fila di molini a vento,
Poi, nel vanir dei piani, Harlem, che premono
Nuvole sopra nuvole d'argento.

Alme sol...

Sfavilla e folgora, oscillando, il bianco
Torrefacente disco; arde, precipita
Sovra i bronzi dei boschi, e vibra e strepita
Come un ribelle non mai domo e stanco.

Incide i dorsi del compatto branco
Di pecore la chiara fiamma; e palpita,
E trema in sulla brughiera decrepita,
Sì che ogni forma nel tremor vien manco.

Guizzi e lame d'argento, diamanti
Che acciecano, travolge il vasto Eridano;
Fosca San Mauro affisa le sonanti

Acque. Or di squille gloriose piena
La urente afa e le fonde selve gridano
Alto il tuo nome, Claudio di Lorena.

È la festa

È la festa doman della Madonna,
Trillano le campane allegramente;
Nel buio fondo sotto il Santuario
Tra i faggi ed i macigni urla il torrente.
Vien la nebbia e la sera e la tetraggine...
Trillano le campane alla Madonna.

Strada che scendi alla fosca pianura

Strada che scendi alla fosca pianura
Dal queto e bianco Santuario alpino
La vita mia tu sembri e il mio destino;
Dalla pace discesi alla sventura.

Cantano e vanno

Cantano e vanno. Le gaie macchiette
Son scese all'alba da Fontanamora.
Nel suo mistico buio han riveduta
La statua scintillante;
Visitaron le grigie cappellette
Sul pendìo verdeggiante;
Poi l'ora del ritorno ecco è battuta,
Cantano e vanno per i gialli pascoli,
Fra le mandre che muggono,
Fra i torrenti che scrosciano,
Fra le roccie, la nebbia e le voragini,
Alla cupa natìa Fontanamora.

E tu non muti

E tu non muti; e tu dall'aureo plinto,
Tu dalla sigillata ombra, le fronti
Prone, i chiusi dolor, l'amor non vinto,
Queste tue selve, i profondi orizzonti,

Pur sempre guardi, o negra statua; e cinto
Pur sempre il capo d'astri, odi i racconti
Dei lutti atroci, dell'amor non vinto,
Tu lieta e queta fra i tuoi queti monti.

Odi adunque anche il mio, Vergine!... Guarda
Quanta dal piano dei miasmi, e dalle
Turbe imbecilli, e dal cieco pagnar,

Guarda quanta stanchezza oscura, e guarda
Quanto pentir, qui meco, alla tua valle
Sacra, oggi trassi, e al tuo fiammante altar!

Santa Maria

Santa Maria, prega per noi, divina,
Che sai tutti i dolor, tutte le grida
Che claman dagli abissi; alta Regina,
Prega per noi, lottanti nella infida
Vallea feral, tu calma e sorridente,
Tu scintillante nella tua vallea;
Prega per questa cieca orgia impossente,
Spegni il sogno e l'amor, spegni l'idea.
Spegni per noi, dolce Maria, la brace
Delle anelanti seti inestinguibili,
Versa su noi la inestinguibil pace,
E quando imbruna, e la montagna pia
Cupe attraversan le agonie invisibili,
Per tutte le agonie prega o Maria.

Addio!

Addio!... Vedi, l'autunno arriva: il verde
Già dei faggi si attrista, e cambia in toni
Ambigui d'ocra; e delle pie canzoni
Già l'eco nei silenzi alti si perde

Malinconicamente. Addio! Deserti
Già dell'alpe i sentier, vacue le bianche
Fughe dei porticati; e come stanche
Le cose, affranto il cor, snervate, inerti

Tutte l'ultime fedi. Addio! Verranno
Le nevi, il buio, il nembo, e il Santuario
Sarà tutto un sepolcro intorno a te;

Sui viventi sepolcri, che vedranno
Altre tenebre ancor, tu prega, o Statua,
Prega, o raggiante, e prega anche per me!

Lasciami prosternato

Lasciami prosternato al suolo, nella
Triste infinita umiltate mia.
Vinta è l'anima. Più non si ribella
Dagli abissi il pensier. L'anima pia
 Fra le pie si disperde anime, nella
Calante vesperal malinconia.
Così lasciami orar. La prima stella
Bacia in fronte il Mucrone. Ave Maria,
 Piena di grazia. È teco il Padre. Il frutto
Benediciam del ventre tuo, Gesù.
Prega, o Santa, per noi; non è che lutto,
 Non è che bruma e tenebrìa la vita.
Dal tuo trono a noi splendi unica Tu.
Non è che infernal ghigno e orror, la vita.

Natura e pensiero

Sorge l'alba tranquilla e dalle alpine
Candide balze misterioso un inno
Eccheggia, e ne l'azzurro aere si solve.
Cari genii de' monti, e voi beate
Silfidi de' torrenti, assai nel vostro
Cantico mattutino ognor quest'alma
Pace arcana trovò. Ché sempre al pari
De le gioie infantili, e del sereno
Rimembrar del passato, o vereconde
Pallenti stelle, e biancheggiante raggio
Del vicin giorno, e carezzar benigno
Dell'aura imbalsamata, io v'amo, io v'amo.

Perché in questa raccolta ora mi scende
Più profondo nel core e più soave
D'un amico il desio? Fosco, inquieto,
Infra le carte polverose e l'ombra
De la bruna mia cella erra il mio sguardo:
E invan su quelle carte egli s'affisa.
Ché non l'ardua sapienza, e il travagliato
Meditar sui difficili problemi,
E il magico evocar de le trascorse
Etadi, e del futur la perigliosa
Indagazion fantastica, il conforto
D'una fida parola alla tortura

Dell'agitato Fausto arrecar mai.
E maledisse alfine al troppo altero
Mondo del dubbio, e il tempo, e gl'immortali,
E gli uomini, e la gloria e la speranza,
Tutto nel bieco anàtema travolse.
Ed eccheggiò la torbida parola
Da le sfere agli abissi. Onde tripudio
E lungo riso di vittoria iniqua
Fu nell'impero degli eterni guai;
E del misero ai piè versato il corno,
Il fatal corno d'ogni rea dovizia.
Ma pietoso nel ciel mutolla Iddio
(Come la notte mutar suole in giorno)
In parola di pianto e di salvezza.

Intorno a lui non aleggiò custode
Il genio d'amistà: ma te che un nume
Guidò sul mio cammin, qual dolce premio
All'errante mio spirto affaticato:
Te nell'immaginoso ardor de l'alma
Pien d'esultanza invoco. E a te che tanto
Penetrasti in cor mio, e compiangendo
Le pronte illusioni, in calmi accenti
A saggia fede m'esortasti: o Alfonso,
Se tu meco ora fossi, io riposando
Sul tuo seno il mio capo, e in questa mano
Stringendo la tua man: "Mira, deh mira,
— Favellerei — già fuor de' verdi colli

Ecco spunta l'aurora; a poco a poco
Svaniscon l'ombre dagli aperti piani,
E dai burron le nebbie; i tortuosi
Meandri de' torrenti all'abbagliante
Raggio del sol scintillano, quai nastri
Di metallo tersissimo. Su gli erti
Pendii de' monti già si scote e freme
A lo spirar del vento il tetro abete;
E mesce il suo fragore al maestoso
Fischio de' la veloce aquila. Ondeggia
Lievemente sul prato, e nel secreto
Ruscel bagna i suoi rami il bigio e antico
Salice. A lui già pigolando vola
La piccioletta passera, e contenta
Di ramo in ramo saltellando scorre.
Fuman sul colle i casolari. A nuove
Opre si desta ed a novelle cure
La pomposa città. Sorge dal queto
Giaciglio l'artigiano; alla campagna
Punge le coppie de' giovenchi il baldo
Villanel canticchiando; ovunque (o tale
Ovunque a l'occhio appar) è calma, è festa;
Il sol ne' cieli, su la terra l'uomo,
Ne le selve le fiere alla infinita
Possanza del Signor sciogliono laudi.
"Mira, — direi — superbamente bello
È il sorriso del mondo; un immortale

Linguaggio ei parla; una suprema impronta
D'incaduca grandezza a lui concesse
L'Onnipotente. Deh, a che mai se tanto
È il fulgor del creato, e sì gioconda
La voce sua che di virtude e pace
Ai mortali ragiona: a che nel vario
E tremendo dell'anima universo,
Perennemente, con la destra armata
D'assidui flagelli, e con maligno
Occhio spiando che il più tenue grano
Impunito non passi ne la fredda
Dei secoli clessidra, a dramma a dramma
L'ime fibre del cor rode, consuma,
Insaziabil carnefice, il dolore?
A che, se nella scena ampia, solenne
De le sfere, del mar, degl'infocati
Deserti e de l'eccelse intatte nevi
L'uom la pupilla aggira, un non terreno
Entusiasmo l'occupa: una ignota
Forza a insueto meditar l'astringe,
Ed oltre il fango de le basse cose
Il solleva e sublima, e, pari al cupo
Ruggito del leon, gli strappa un grido
Fatidico, selvaggio: "Iddio ben vive!"
E se poi, ritorcendo in sé il pensiero,
Le colpe sue, gli spasimi ed il pianto
Contempla, ei raccapriccia, e sciagurato

Noma il giorno in cui nacque, e indegno strazio
Il cammin de la vita, e perché adduce
Al fato estremo, comportabil solo?...”

Mesta, mesta qual flebile lamento
De la pia rondinella infra i cosparsi
Ruderi di magion che altera un tempo
Estolle la fronte, ed or da folta
Edera inghirlandata al pellegrino
D’ogni orgoglio il cader severa insegna,
O dolce Alfonso, vibrerà mia corda.
Fin dal primo fiorir degli anni miei,
Quando un lieto preludio, una incompresa
Armonia di cherubi è l’esistenza:
E non ancor l’immagin del passato
Il presente avvelena, e non ancora
Trepido è il sen per le venture angoscie:
Io contemplai questo sublime, immenso
Mister de la Natura, e accanto sempre,
Tenerissima ninfa, io lo ricordo,
M’era Malinconia. Tranquilli vespri
Sull’Eridan natio, da blanda luce
D’agonizzante sole incorporati
Magnifici mattin presso la valle
Cui fieramente impera il sacro ostello
Che da Michel si noma: e gigantesche
Ombre foriere di lampi e paure
Che le balze correte in cui rimbomba

L'eco del Cervo spumeggiante: e voi
Ozii pensosi de l'argentee notti
Di Monferrato sui pampinei colli:
Voi tutti alfin de la mia vaga terra
Meditati spettacoli e memorie
Di poesia ripiene: io voi richiamo,
O larve di quei dì, larve che ognora
D'ingenuo color mi ripingete
Questo calle fatal. Ma, perché un nodo
Di mistica alleanza, una secreta
Corrispondenza la Natura avvince
Al pensier nostro: ed a le tante e varie
Del pensiero parvenze, in multiformi
Guise risponde, Proteo novello,
Dell'Invisibil la vezzosa figlia
Ed ai viventi genitrice: in quelle
Ore consunte su romite piagge
A inebbriarmi degli arcani accenti
Che a noi manda il creato: o che in funebre
Landa posassi, la pupilla intenta
Al sanguigno orizzonte: ovver sovr'erma
Rupe, sfidando coll'audace piede
Il terror de l'abisso: o sotto a vasto
Olmo, cui mira dal lontan vigneto
Canticchiando la snella forosetta:
Ognor compresi che in più eletto albergo
Suo tramite compir l'uom non potea;

Ma pur compresi che funesta sorte
E ineluttabil ogni nato attende;
Che sinistro un dì giunge (e ancor talora
Fra l'innocente folleggiar d'infanzia),
E per sua legge l'uom segnate avvisa
Passioni e sventure; e alla celeste
Beltà che infiora quella via che ei preme
Se il guardo allor rivolge, il primo scioglie
Gemito di sgomento...

O santi, o puri
Desiderii di fama, e fervorose
Aspirazion di carmi: o immacolati
D'amor presentimenti, e roseo lampo
Di mistico ideal: o acerbi lutti
Di cor perduti ove l'atroce incùbo
De le mie pene almen lenir potea:
O sogni de la patria abbandonata,
Di quella patria in cui ricordi, amici
Palpiti ed esultar lasciato avea:
O in ricalcar sue popolose sponde
Ineffabil delizia: o intero alfine
Di mie fibre tumulto, e de l'ardente
Adolescenza mia timori e gaudii:
Volando col pensier di nube in nube,
Di vallone in vallon, di stella in stella:
Nel sereno dell'aere, e nel rimbombo
Scatenato de' nemi, e ne la queta

Porpora del crepuscolo, ed in tutte
Le sembianze, i prodigi e i trasmutarsi
Di quest'orbe ammirando, ripetuti
Con eloquente indescrivibil eco
Or la mia fantasia voi ritrovava.
E immobile, solingo, in me converso
Tutto il mio spirito, e il tempo, e la cagione
De l'essere scrutando, io deplorava
Che nel breve confin di quella creta
In che la meditante alma s'annida,
Tanto anelar d'ambiziose seti,
Tanta disperazion d'illusi affetti,
Tanto desio di crudeltà, di sangue,
Tanta infelicitade e tanta brama
Di far misero altrui sempre albergasse.
Tal (ma da reo destin perché di spirito
Sublime troppo e a niuno egual dotato
Troppo misero ancor) nell'ora triste
In cui pel bianco funeral recinto
Van lente lente brancicando l'ombre
De' trapassati, e per l'atra campagna
Di lor querela il gridio si spande:
Chiuso nel suo dolor, e sul caos
Degli eventi mondan cogitabondo,
Aggiravasi Amleto; e i cranii e l'urne,
E gli spettri vaganti interrogava
A che il viver finisse, e se al diuturno

Soffrir mortale unico il turpe verme
Successor rimanesse; e se i chiamati,
Quando tra noi passaro, a venerande
D'ingegno imprese, o a dominar protervo,
Del beccamorti alfin sotto la vanga
Brutal caduti, al mendicante pari,
Sien da quel ferro, e più dal sozzo fango,
Mutilati e corrosi... E se fia eterna
Vicenda di quaggiù, voler del cielo,
Che la tomba all'amor, lo scherno al genio,
Il trionfo al misfatto, all'innocenza
L'inganno od il pugnol, quali fratelli,
Quai pellegrin verso un'istessa meta,
Vadan sinistramente ognor congiunti.
Ma in quell'aura ferale, ad altri forse
Apportatrice di spavento, a lui
Sol di fermezza desiata e calma
Terribil più della procella: un bieco
Pensier di sangue balenò ne l'alma
Del mestissimo prence. Alla sua vita
L'ultima volta il generoso un guardo
Volse, e un sogghigno di profondo sprezzo
Gli pinse il labbro: l'impudica ciurma
Contemplò dei viventi, ed infra i mille
Un inulto delitto: allor sul truce
Ferro stampando un giuramento, scese
Arcangiol di giustizia, in Elsinoro,

A vendicar l'offesa alma del padre.

E tu, Natural! Tu dal soffio infido
Dell'umane viltà, dalle rovine
Di vinti e vincitor, di regi e servi,
Di cittadi e d'imper, giammai mutata:
Nel tuo riso non solo e nella tua
Malinconia vieppiù gentil del riso:
Ma colà pur, dove nell'ora arcana
In che attonito udì l'immoto spazio
L'onnipotente *fiat*, la eterna destra
Scrisse l'orror di perpetui uragani,
D'immensa solitudine e di morte:
Colà pur dove mai raggio di sole
Tra la caligin del mesto orizzonte,
Un furtivo cammin, pari al reietto
Beneficar del giusto, aprir non puossi:
Colà pur dove lente e invariate
Stagion volgono ed ere, e mai dinnanzi
A veleggiante prua fendesi il verde
Flutto, magion de l'orrida balena:
Dove né picciol fior pullula o fronda,
Né per la fredda oscurità degli antri
S'alza nota vivente: ma dintorno
Sol d'azzurrino immacolato ghiaccio
Biancheggianti colossi, e mar che tace,
E nerissimo cielo, inconscio d'astri:
Colà pur tu sei grande, e grande in petto

Rendi il core al mortal che ardito tenta
In quelle plaghe contemplarti, o lampo
De lo spirto di Dio, preghiera ed inno
A Lui che ti creò, Natura!...

E quando,
Sfidator de le dense artiche notti
Il geloso suggel d'innumerati
Anni frangendo, peritante giunge
A fronte de le vergini scogliere
Qualche naviglio, di quell'onde ai rari
Abitatori inusitato mostro;
E sovra il ponte, abbandonate al soffio
Del vento rigidissimo le folte
Chiome, gli assidui navalestri stanno
Rimembrando il tepor de' patrii mari
E di vele e di sarte e di vessilli
Gl'irti lidi Brittannici, e il tumulto
De' vivaci commerci, e il caro amplesso
Delle lor donne, e lo zaffir che splende
Voluttuoso ne le lor pupille;
Ed al lido novel che a poco a poco,
Qual plutonia riviera, opaco emerge
Del grigio fondo, invian lo sguardo intanto
Avido di scoperta: un ampio spesso
E luminoso disco, al suo gran lembo
Sfumato in pioggia di scintille d'oro,
Dall'estremo confin sorge dell'acque,

E severo nel calmo etra ascendendo
Di splendore bellissimo l'innonda.
Allor le guglie squallide, e i natanti
Cristalli immani che il selvaggio lutto
Accrescono del loco, alla potenza
Dei riverberi miti obbedienti,
Quasi di foco in limpide colonne,
E di topazii in agili isolette,
Sfavillano cangiate. Il mar, che pria
Giaceasi tetro, come avel d'un mondo
Da fulminea catastrofe inghiottito,
Or desto al bacio de le allegre sfere,
Esulta, e il suo gentil palpito annunzia
D'un tremulo riflesso lampeggiando.
E sul glauco suo piano interminato
Rapida guizza, ed ogni cosa involge
E ad ogni cosa nuova forza infonde,
Come incendio benefico, la luce.
Delinearsi allor sovra il crescente
Splendor dell'aura, i naviganti muti
Scorgono il bruno delle tese corde,
Degli arbori robusti e dell'antenne:
E del vascello nei superbi fianchi
De le giulive ondate lo spumoso
Frangere: e intorno a lor quella divina
D'iridi pompa: e ovunque l'occhio posa
Una maestade, un fascino, un incanto,

Quale talor ne' sogni a noi si svela.
E già sublime un'estasi costringe
Quelle menti di ferro: e già a frequenti
Sussulti di tremor balza il lor petto:
Già l'aspro ver del vivere obliando
Libano quasi ad esistenza nova:
E fervida e potente a lor già brilla
Un'idea d'infinito: allor domati
Da invincibile forza, genuflessi
Cadon sul ponte e protendendo all'alto,
Quasi adorando, le incallite palme,
Erompon tutti in un concorde accento:
"Dio!... Sempre Dio!... "

Ma non invan più bello
De le famminghe boreali aurore
È il sol che splende su le nostre terre,
Il sol che ride sovra i nostri mari.
Ei di sue grazie (oh sappiano le genti
Non obliarlo mai!) proclama indegni
Gli spiriti codardi; maladetti
Lombrici nati a imbastardir la zolla
Che li sopporta, e a mescer di veleno
La castità dell'aria. Ai giusti, ai forti,
Dell'angoscia nel crisma ai ritemprati,
A chi ricorda onde sortia, per quale
Meta s'affretti, qual mission gli incomba,
Dispensatrice di consigli austeri,

D'instancabil vigor prodiga e speme,
Brilla sua luce. E tu il comprendi, Alfonso,
Tu a cui de' carmi la gentil virtude
Concessero i celesti. E tu nell'ore
Tremebonde e beate in cui fra cento
Immagini ed ardenze ondeggia l'estro,
E quasi par che a rompere s'accinga
Le catene d'argilla: innanzi ai vaghi
Cerulei monti de la tua Saluzzo,
Ove un'imperitura eco lasciaro
Le cantiche di Silvio: a noi dilette
Monti per meste simpatie pudiche:
Forse talvolta con l'ardor dell'anima
Mirasti aprirsi i cieli, ed una voce
Dolce più assai d'ogni terren contento,
D'Eloa pari a la santa arpa sublime,
Uscirne udisti, entro il tuo cor scendendo
In queste note:

“O giovinetto! Ascolta.

Dell'angusta materia oltre il confine,
D'ogni umana perfidia e d'ogni affanno
Esiste un regno illimitato, e quanto
Dell'Eterno il pensiero eterno e puro.
Poesia è il suo nome. Eccelsa cresce
Ivi una palma, con eletta cura
Inaffiata dal Genio: e de la Gloria
È la palma famosa. O giovinetto,

Se di quel regno già la nobil soglia
Assentiro i destin che tu varcassi
Con orma non profana, anche rammenta
Che solo a prezzo di sanguigna lotta
Dall'albero fatale i desiati
Rami corrai. L'olimpico tricordo
Non d'un fior d'allegria, ma de la zona
Triste del patimento, adorno or vada
Tra le genti insegnando. Una d'oltraggi
E di misere insanie acre tempesta
Sue luride quadrella in sul cammino
Del bardo scaglierà. Ma lo sdegnoso
Dal pio sentier non torcerà la fronte
Intemerata... E guarderà il futuro
Serenamente: e l'uom, l'amore, il duolo,
Del mondo la beltà, verbo di Dio,
I prodigi dell'arte e le vittorie
Della scienza, e lo spuntar d'un giorno
In cui fia de la pace il bacio dato,
Saran temi al suo plettro. E quando l'ora
Presentirà del transito vicina,
Sovra i fratelli tenderà le palme
Benedicendo... Oh! la notturna danza
De le fatue fiammelle in su la fossa
Che coprirà il suo fral, d'ogni valore
Pur farà il venturato aere fecondo”.

E sull'alpi le bianche ali posando,

Già del seral crepuscolo gli spirti
Orano a Dio per questo dì caduto.
Ecco, in flebile suon l'Avemaria
Si spande da la torre. Un sentimento
D'alto abandon veste la terra. Or cessi
Il poveretto canto. E tu l'accogli,
Tu che già prima l'ispirasti, o fido
Alfonso: e quando da le nostre chiome
I lieti gigli avrà divelto il tempo,
Anco dal suo tenor trarrem conforto.

Io sognai

Io sognai. Fu il mio sogno fantastico:
Un tramonto, una morta, un poeta.
Oh, qualcun che m'intenda! che dicami:
“Furon larve notturne; t'acqueta”.

Io sognai. Nella bara la vergine,
Come un giglio consunto, giacea;
Sull'occiduo chiaror malinconico
Il suo greco profil si pingea.

Era immoto il bel seno; eran gelide
Le diffuse del crin bionde anella:
A baciarle, spuntava di Venere,
Dietro ai monti già foschi, la stella.

A' suoi piè stava ancor l'arpa flebile,
Ma una corda, oh tristezza! era infranta.
Ed ancora l'amplesso dell'edera
Avvolgea quella fronte da santa.

La campagna era muta. Ma un gemito
Echeggiava nell'ombra sommerso;
Ma d'accanto alla povera esanime
Singhiozzava un garzon genuflesso.

Cupo sogno, presagio funereo!...
La mia Musa, oh segreti d'Iddio!
Era quella defunta: quel gemito,
Ahi sventura! era il gemito mio.

Ad un amico

Nereggianti sui mesti crepuscoli dorati
Amo i difformi boschi e i piani sconfinati;
D'un lago solitario amo la pace arcana,
E in sen de la vallèa l'eco d'una campana;
Amo veder sul pallio tacente de la neve
Piover di tonda luna il raggio azzurro e lieve;
Amo le mille voci che a noi manda Natura
Dai sepolcri, dai fiori, dall'acque e da la pura
Volta del ciel: canzone che a languidi frammenti
Il poeta raccoglie ne' suoi più sacri accenti.

La stella de la gioia non rise a la mia culla.
Sempre accanto mi venne una bruna fanciulla
Da la veste di viola, da le disciolte chiome;
È bella, è casta, è santa: Tristezza, o amico, ha nome.
Mi sveglia all'alba: insieme noi trascorriamo il giorno,
Né ci curiam del volgo che ci stride all'intorno.
Essa in velo di lutto un dì avvolse il mio cuore:
Vel che neppur mi squarcia la mano dell'amore.
Essa, dono funesto! mi porse un dì la lira,
Soave sussurrandomi: "Piangi, canta e sospira".
Essa costante additami una sponda nebbiosa:
La sponda ove nel nulla tutto alfin si riposa.
E verso quella sponda la mia fosca barchetta
Sul bieco mar del tempo il suo viaggio affretta.

Dunque, amico, perdona se al frizzo lieto e pronto
Col qual saputo hai tessere di mie pecche il racconto,
Se a la viva scintilla d'un'arguta ironia
Rispondo colla nota dell'intima elegia.
Che vuoi?... Dal molle calice del giglio, in sul mattino
La dolcezza s'esala d'un profumo divino;
Dai vortici superbi d'un montano torrente
Esce un urlo terribile, com'ira di potente;
Spande il suo flebil gemito dal tetto la colomba;
Di sibili e ruggiti il deserto rimbomba;
Precipita dal nembo la gran voce del tuono;
Voce de la battaglia è de le tube il suono;
Per le muscose volte del feodal castello,
Qual sospir di fantasma, l'arpa del menestrello
Odo fremere ancora; dall'anima del bimbo
S'eleva la preghiera, come un ceruleo nimbo;
Gli astri splendor: le vergini danno sorrisi: e pianto
Dona, inamabil frutto, l'albero del mio canto.

A te sien grazie, amico; a te sia plauso e lode.
Era squallido il tema: fu gaia la melode.
Vivace una farfalla scherzò intorno all'upùpa;
Siccome roseo lampo, dentro la valle cupa
Brillasti. A te sien grazie. Sin che farai sonante
L'aura d'ingenue risa, scuoti pur la fischiante
Ferula d'Aristofane. Sull'aiuola del mondo
Sempre divien più raro il fiorellin giocondo
Della serena celia. Novembre omai sol regna.

Folle chi il fior vezzoso incontra... e lo disdegna!

Avvenire

Tu rivedrai
Tu rivedrai quelle vaghe foreste
O mia colomba, sì care al pensier,
Sì quete e meste.

Ti parlerà
Ti parlerà del tuo povero amico
La valle bruna, il montano sentier,
Il faggio antico.

Pensami allor!
Pensami allor solitario e languente
Quasi trappista nel chiostro fatal
De la mia mente.

Io soffrirò!
Io soffrirò di mill'anni il martirio;
Ti chiamerò nell'ardenza mortal
Del mio delirio.

Ai campi, al ciel,
Ai campi, al ciel dirò il blando tuo nome;
Narrerò i baci che piovvero un dì
Sulle mie chiome.

E spesso a te
E spesso a te voleranno i miei carmi
A sussurrarti d'intorno così:
“Non obliarmi!...”

Notturmo

Alle quete campagne
“Addio!” la luna mormora;
E l'alba a errar comincia
Sulle montagne.

“Svegliati!” dice al fiore
La vigilante allodola;
Io pur ti dico: “Svegliati,
Mio dolce amore”.

Verranno a salutarti
I bei canti dell'aria;
Ma il cantico de' cantici
Io sol vo' darti.

Per le quete campagne
Comincia a errar lo zèfiro;
E l'alba a errar comincia
Sulle montagne...

Pax

L'anima triste dice al corpo affranto:
“Meglio è lasciarci, o misero!”

E una voce laggiù dal camposanto
“Vieni!” par che mi mormori.

Sento attirarmi nella sua malia
Quella chiostra funerea,
Come se intenta la pupilla mia
Guardasse una voragine.

Sento alle nari ascendermi soavi
Gli effluvi sotterranei;
Sento il tumulto degli istinti pravi
Dileguare in quel balsamo.

Al fastidio del sole, alla stanchezza
Che l'azzurra vertigine
Mi spiove, sento sottentrar l'ebbrezza
Strana del fuoco fatuo.

Un poco d'erba, un po' di terra smossa,
Un cataletto squallido;
E sull'ospite immoto de la fossa
Un tranquillo sudario;

In eterno svaniti e gaudii, e ardenti
Baci, occhi bruni e ceruli;
Ma svaniti in eterno anche i tormenti
Dell'affanno e del tedio;

In quel gelido oblio soli compagni
Aver gli orrendi lòmbrici;
Ma non più nelle viscere i grifagni
Strazi patir dell'odio;

A poco a poco diventar l'informe
Orgia de la putredine;
Perdermi a poco a poco nell'enorme
Caligine degli atomi...

È questo il sogno mio; questo il pensiero
Che un sorriso mi suscita
Allor ch'io veggo uno scheletro nero
Apparirmi al crepuscolo.

Dunque schiudasi l'urna. E tu m'appresta,
Sorella, amica ed angelo,
Coi fiori che orneran la bara a festa,
L'amplesso tuo più splendido.

Voglio morire come il sol si muore
In braccio dell'ocèano;
Voglio morir nell'ocèano d'amore,
Morire in braccio all'estasi!...

Al mio frale talvolta il cor ti guidi.
E là, se il duol ti soffoca,
Muta commedia, e sul mio capo ridi;
Io nol saprò, quel ridere!...

Lilium

A lei parean sorridere,
Fratelli e amici, i fiori;
Parean levarsi a cingerle
Soavemente il crin;

Come la tenue nuvola
Dai candidi splendori,
Avea sul volto i mistici
Riflessi del mattin.

Allor che il fianco ripido
Ella salìa del monte,
Fissando all'orizzonte
La pupilla gentil;

Poi, guadagnato il culmine,
Quando apparìa sul denso
Zaffir del cielo immenso
Il casto suo profil;

Io del pittor di Fiesole
Sognava le madonne,
I cherubini, i fulgidi
Nimbi ed i campi d'or;

E udìa parlar nell'aria
Strane fanciulle e donne,
Bice, Giulietta, Ofelia,
Vezzose ombre d'amor.

Quando su lei piovevano
Dall'eccelsa foresta,
Come un'eterea festa,
Le carezze del sol,

Io vagheggiava idillii
Queti, giocondi e puri;
Oreadi, Ninfe ed Uri
Balzar vedea dal suol.

Quando in mio cuor guardandola
Pensava: "Quindici anni!...",
Quando sentìa quel magico
Profumo d'avvenir;

Sopra il deserto lùgubre
De' miei febbrili affanni
Qualche stella propizia
Tornava ad apparir.

Benigna ell'era e placida
Per l'innocente insetto,
Pel verme poveretto,
Per gli invisì al seren.

Siccome fatto è il maggio
D'ogni profonda ebbrezza,
Tal d'ogni pia dolcezza
Parea fatto il suo sen.

O fausti giorni! O balsami
Dei campi! O azzurra vita!
O risorgenti immagini

Della mia prima età!...

Passaste come cantico
Blando in valléa romita,
Sfumaste, come l'iride
Pronta sfumando va.

Or langue autunno, regnano
Le brume, è cupo il vento.
L'antica noia in lento
Martir mi ripiombò.

Tu almen talvolta, o vergine,
Ricorda il tuo troviero
Se alcun più lusinghiero
Non mai ti favellò.

Emancipazione

Amici, per l'anima
Che brilla nel vino;
Per tutti i fantasimi
Del sogno azzurrino,
Per tutte le aureole,
Per tutti gli ardenti
Singulti e concenti
Che abbiamo nel cor;
Pei buoni che imprecano
Al soglio del male,
Pei forti che aspettano
Il nuovo ideale,
Per Lui, che dall'isola
D'esiglio e di pianto,
Prosegue il suo canto
Pien d'alba e d'amor;

Amici, gridiamolo
Il Verbo sovrano;
Gridiamolo in faccia
Del gufo e del nano,
Al tergo dei pavidì,
Sul capo ai maligni,
Tra gli urli e i sogghigni
Ai venti ed al sol!

Sia balda, sia giovane,
Sia libera l'Arte;
Le cupe bastiglie
Distrugga, le sparte
Sue membra s'adunino,
Proclami l'impero
Del giusto e del vero
Nell'ampio suo vol.

Dai nimbi, dall'etere
Al verme discenda,
Qual faro e meteora
Si offuschi e risplenda,
Inneggi a la vergine,
La creta confessi,
Le bili e gli amplessi,
La gloria e il martir.

S'inchini al tugurio,
La reggia calpesti;
La reggia, ove il despota
Tripudia sui mesti;
Gli strappi la porpora,
Gli strappi il diadèma,
Diventi anatema,
Lo faccia morir!

Se sfolgora un genio,
Se sorge un gagliardo,
Se parla un apostolo,

Se levasi un bardo,
Nol chiegga di patria,
Esulti al suo nome,
Ne baci le chiome,
Lo sacri campion.

Lo sacri pontefice,
Guerriero, profeta!
Lo scorga nei triboli,
Lo guidi alla meta;
Gli doni dell'aquila
Le penne sdegnose,
Gli sparga di rose
La lunga tenzon.

Dal nero crepuscolo
Usciamo, fratelli!
Già il raggio ed il soffio
Degli anni novelli
Ci vien dalle mistiche
Fulgenti montagne;
Le buie campagne
Si tingon di ciel.

Usciam dal crepuscolo,
Andiam nell'aurora;
Falange d'intrepidi
Che il bello innamora.
Il bianco Partènone
Alziam dell'Idea:

Tribù filistea,
Tu volgi all'avel.
 Son cento gli oceani
Non anco esplorati,
Son cento gli oracoli
Non anco evocati;
Fratelli, cerchiamoli
Quei flutti fecondi,
Quei mondi profondi;
È Dio che lo vuol!...

 Fratelli, sia giovane,
Sia libera l'Arte;
Le cupe bastiglie
Distrugga, le sparte
Sue membra s'adunino,
Proclami l'impero
Del giusto e del vero
Nell'ampio suo vol!

Ad Sepultam I

Poiché la vita sempre più s'imbruna
Poi che sempre più reo l'incùbo preme,
Poi che tutte ho perdute ad una ad una
Le forze estreme;

Poiché la brezza diventò aquilone
E il cielo grigio si fe' cielo tetro,
Poi che brivido il sogno e la visione
Si fece spetro;

Poiché del duolo, questo mar funébre,
Frugai gli abissi ed ho toccato il fondo;
E poi che ancora dalle mie tenébre,
Qual moribondo,

Chiamai l'azzurro, i baci e la speranza,
Stesi le braccia ad ogni gaio lido,
E poi che spento nella lontananza
Cadde il mio grido;

Poiché da un solo i miei desir son vinti,
E il sol pensiero che acquetar mi possa
È la rigida posa degli estinti
Entro la fossa;

Poi che giunto è l'autunno, e in bieche forme
Nella nebbia ulular sembran le piante;
Poiché possiede una tristezza enorme
Le zolle sante;

O pallida vergine,
O mite figura,
O piena di grazie
Gentil creatura,
O piena di balsami
Viola gentil;

O tu che in un placido
Sorriso sparisti,
Che al par d'una musica
Lontana, svanisti,
Baglior di crepuscolo,
Effluvio d'april;

O pallida vergine,
O tu che ignoravi
Le lotte dell'anima
I morsi dei pravi,
Qual premio abbia il credere,
Quai beffe il destin;

O tu che immutabile
Mi posi d'accanto,
Nel sonno, nell'estasi,
Nell'ora del pianto,
Mia suora, mio raggio,
Nel buio cammin;

O pallida vergine,
Mi accolga la calma
Che avvolge, vagheggia

La bianca tua salma;
Il breve tuo tumulto
Ch'io possa baciare!
 Più cupo il mio spirito
Nell'ombra discenda!
La orrenda voragine
Diventi più orrenda!
Pur ch'io, bel fantasima,
Ti possa evocar!...

 Penso un lontano martire,
Il fior del polo,
Là, nel suo tetro esilio,
Ignoto e solo.

 Per lui l'allegro maggio
È un'ironia;
Nacque dannato al tremito
Dell'agonia.

 Nacque a guardar le livide
Cose, gli arcani
Del gelo eterno; i pelaghi
Difformi e strani.

 Quando lugubre sfolgora
Su quei paesi
Un giorno senza tregua
Di quattro mesi,
 Cresce il supplizio e l'ansia
Nel fior dolente,

Si strugge dall'insonnia,
Sembra demente,
 Fin che avvizzito ed etico
Piegando al suolo,
Muor nel suo tetro esilio,
Ignoto e solo.

 Perché, sorella di quell'ermo fiore,
Perché, fanciulla mistica,
Incompresa fanciulla e sventurata,
Ai vani sogni, al tedio, allo squallore,
Dimmi, sei nata?

 Perché sei nata, se il tuo biondo crine
Se la tua fronte d'angelo,
Eran fatti pel nimbo e per le rose?
Se a veleggiar le angeliche marine
Dio ti compose?

 Perché sei nata come nasce l'alba,
Vaga, pensosa e candida?
Perché sei nata, se dentro il suo seno
Tu non crescevi questa lega scialba,
Odio e veleno?

 Perché sei nata, perché mai venisti
A esalar fra gli stupidi
L'immacolato incenso del pensiero;
A contemplar, tu così buona! i tristi
Giuda del vero?

 Perché sei nata dove impazza il gioco

Delle codarde maschere?
Dove fino all'azzurro il fango balza?
Dove il grido più eccelso è il grido roco
Che l'orgia innalza?

Meglio t'era il restar nella suprema
Patria, nel grande idillio
Degli olezzi, degli astri e dell'aurora;
Nella calma che il ringhio ed il blasfema
Dell'uomo ignora.

Meglio t'era il restar nuvola lieve,
Vapor di valle a vespero,
Filo gracile d'erba, onda tranquilla;
Restar foglia, ninfea, fiocco di neve,
Raggio, fumo, favilla!

Meglio t'era il restar soavemente
Nel paese ove spaziano
La melode, il poema e la canzone;
Restar grido, armonia, strofa lucente,
Apparizione!

Apparizione, idea, musa benigna,
Voce di solitudine!
Beata fra i non vivi enti beati!
Né mai scendere in questa ombra maligna
Tra i fulminati!

Era il vespro. Io le dicea:
"Cercherem nei tanto placidi
Nostri monti una valle,

Un'Arcadia, una Tebaide
Bruna e fonda — che ci asconda
Nella pace sua profonda,
Nel suo grembo verginal”.

Era il vespro. All'orizzonte
Si stendean l'oro e la porpora,
Strano incendio; nella fonte
Si specchiava un pioppo tremulo;
La pianura — immensa e scura
S'addormì sotto la pura
Trasparenza sideral.

“Sarà bianca, un'aria eletta —
Le dicea — sul verde clivio
Avrà l'umile casetta
Nostro nido e nostro tempio;
Non fremente — non ruggente,
Ma dolcissimo il torrente
A' suoi piedi volgerà.

"V'è un *Signor con la sua dama*
Del Durero; e son due pallidi
Errabondi ove li chiama
Il desio d'amarsi e l'estasi.
Se t'abbella — o mia sorella,
L'incantesimo di quella
Coppia vaga in noi vivrà.

“Sappia il bosco, sappia il prato
I tuoi baci e le mie cantiche;

Tu ridente, io fortunato,
Saliremo e rupi e culmini,
Meditando — respirando
Dell'amore il gaudio blando,
Questo eterno floreal”.

Era il vespro. All'orizzonte
Si stendean l'oro e la porpora,
Strano incendio; nella fonte
Si specchiava un pioppo tremulo;
La pianura — immensa e scura
S'addormia sotto la pura
Trasparenza sideral.

Ma l'ombra è gelida,
Ma l'ombra è bieca
Giù nella cieca
Fossa; e v'è un genio
Trionfator.

E v'è un orribile
Stuolo che intorno
E notte e giorno
Ti striscia, o vergine
Nata pei fior.

Ti va sul diafano
Volto, ti morde
A note sorde
Il sen, le viscere
Fatte di ciel.

Dentro la immobile
Occhiaia cava
Sinistro e livido
Di glauca bava
Ti stende un vel.

Dentro la immobile
Bocca dischiusa
Negra e confusa
Gira, s'avvoltola,
Sembra danzar

La torma fetida.
Ed eran lieti
Come pianeti,
Ed eran liberi
Siccome il mar,
Quei che passarono,
Cara innocente,
Nella tua mente
Fantasmi argentei,
Fantasmi d'or!

Ma l'ombra è gelida,
Ma l'ombra è bieca
Giù nella cieca
Fossa; e v'è un genio
Trionfator.

Quando dal florido
Triclinio canta

La immensa e santa
Natura il brindisi
Primaveril;
 E sotto il tremulo
Meriggio; e a sera,
Quando s'annerà,
Si attrista e intorbida
Ogni profil;
 Quando la pioggia
Par che racconti
Ai piani e ai monti
Qualche monotona
Storia di duol;
 Quando in silenzio
Turbina, scende
Per l'aria e stende
La neve un pallio
Sul fosco suol;
 La torma è assidua
Nel suo lavoro;
La torma è un coro
che in tuono ironico
Stride così:
 “Sei giunta, o vergine,
Alla tua meta;
Ecco la queta
Valle, l'Arcadia

Sognata un dì;
“Questa è la candida

Villetta, questa
La gaia festa
Del verde, l'egloga
Del Mosco alpin;

“Son questi i fervidi
Abbracciamenti,
Questi gli ardenti
Sospiri e i gaudii
Senza confin!”

Dormi! Dormi! Abbi pace! Oblia! Riposa!
O mia santa fanciulla,
Dormi sicura! Inconturbabil cosa
Il sonno alto del nulla!

Riposa! Oblia! Ti sperdi, atomo, in grembo
Della notte infinita!
Va, poveretta, dimentica il nembo,
Dimentica la vita!

Dimentica la vita, il male, il pianto,
E le nostre parole!
Parole dolci come un dolce canto
E belle come il sole!

A te rugiade, a te miti fragranze,
Quiete, ombra, freschezza!
A me il tormento delle ricordanze,
A me noia e stanchezza!

Dormi! Dormi! Abbi pace! Oblia! Riposa!
O mia santa fanciulla,
Dormi sicura! Inconturbabil cosa
Il sonno alto del nulla!

Ad Sepultam II

S'io potessi guardar dentro la terra,
Dentro il freddo, il mister, la notte lùgubre
Che ti rinserra;

Se una volta soltanto ancor vederti
Potessi, e in pace sotto il tuo sudario,
Cara, saperti;

Una volta soltanto, e a lungo, e tutto
Dirti l'amor che m'hai lasciato e l'estasi
Piena di lutto;

Una volta soltanto, e contemplarti
Come un'aurora, e sulle bionde trecce
Ancor baciarti;

S'io potessi recar due meste cose
Ancor sulla tua spoglia: le mie lagrime
E alcune rose;

Alcune rose che ho raccolto ieri,
Là nel giardino dove i tuoi si unirono
E i miei pensieri;

Nel romito giardin dove i tramonti
Tu guardavi tacendo e le fantasime
Degli orizzonti;

S'io potessi sentir nella mia mano,
Assidua idea! della tua man di scheletro
Il gelo strano;

S'io potessi stampar nella mia mente
Le tue forme spettrali e la tua piccola
Bara squallente;
Farne il bianco mio sogno, il mondo ascoso
In mezzo al mondo, la mia luce mistica,
Il mio riposo;
Portar dovessi, da quell'ora, in viso
Questo marchio per sempre, il raccapriccio;
E il bieco riso
Aver sempre del teschio in sulle labra,
Come un tornato da qualche nerissima
Danza macàbra;
Se una volta soltanto ancor vederti
Potessi, e in pace sotto il tuo sudario,
Cara, saperti...

Ad Sepultam III

E pareva un profil di Donatello;
Casto profilo d'angelo pregante.
Avea la calma delle cose sante
Nel volto bello.

Avea la calma delle sante cose,
Il pallor dei romiti e le visioni,
Fra i miraggi vivea delle regioni
Misteriose.

Fra i miraggi vivea dell'ideale;
Campi di gigli e di viole, aurore
Fulgenti, e udìa vibrar l'arpe sonore
Del siderale.

A poco a poco diventò più bianco
E più dolce il suo viso, e a poco a poco
Quell'occhio azzurro diventò più fioco,
Più vago e stanco;

Più stanco, ed ella salutò i suoi foschi
Luoghi di sogni e di pace: il frutteto
Sul clivio, i salci dello stagno, il queto
Sentier dei boschi;

Fin che al morir dell'autunno, una sera
Che in fondo ai campi, sulla luce mesta
Del tramonto, spiccava la foresta
Con linea nera,

Quella mite spirò. Nel volto bello
Avea la calma delle cose sante,
Come il profil d'un angelo pregante
Di Donatello.

Rammento il borgo

Rammento il borgo sulla via montana.
Ed era un giorno grigio,
Era una calma sospesa ed arcana.
Come una freccia, il prato ampio radea
Radea bassa la rondine;
Denso velluto il prato ampio pareva.

Rammento il borgo sulla via del monte.
Dietro i noci ed i platani
Riveggo ancor l'istoriata fronte
Della chiesuola e a fianco il presbitero;
Delle scialbe casucce
La quiete riveggo ed il mistero.

Sotto le piante, il declivio profondo
Sparso di tronchi pallidi,
Avea le verdi oscurità, il giocondo
Fascino dell'idillio; e in mezzo a quelle
Placidezze d'Arcadia

Pascolavano in pace alcune agnelle.
Pascolavano in pace. Una figura
Bionda, vestita d'indaco,
— La guardiana — sedea nella verzura;
E filando, cantava. E ancor mi sento,
Come un'eco, nell'anima,
Di quella nenia il flebile lamento.

Nel paese, sull'erba del sagrato,
Borbottando il breviario,
Passeggiava con lenta orma il curato.
Mi salutò; e sospeso il suo latino:
“Guardi, ei disse, là in faccia
Quegli affreschi; li voglion di Luino”.

Il pioppo nell'azzurro

Il pioppo nell'azzurro
È un vivo tremolio di grigio e argento;
Fa in mezzo ai rami il vento
Lento sussurro.

Per la marea dorata
Delle messi, olmi e noci hanno sembianza
Grave; la lontananza
Brilla infiammata.

Rosseggia il cascinale
Fra pianta e pianta; il muricciuol di creta
Piove una larva queta
Dentro il canale.

Dentro il canale, a riva,
Cinque bianche anitre in concistoro
Si dicono fra loro
L'egloga estiva.

Verran le luccioline
Stassera, or pieno il prato è di farfalle:
Candide, glauche e gialle,
Grandi e piccine.

Al gaio torneamento
La libellula mesce il suo ronzio...
E il pioppo è un tremolio
Di grigio e argento.

Nella fresca valletta

Nella fresca valletta è il bel frutteto
Ridente come un'egloga,
Il bel frutteto che sembra il giardino
Mistico e queto

Dove pensa e passeggia il certosino.
Brilla sui rami delle curve piante,
Come una lieta grandine,
La profusione dei frutti maturi;
L'erba olezzante
Accarezza nel prato i tronchi oscuri.

Oh armonie del silenzio e del riposo!
L'erba, le nubi e gli alberi
Formano il coro; e candida e soletta,
Fra il misterioso
Fogliame, origlia e guarda la casetta;

La tranquilla casetta, il verecondo
Asilo, il romitorio!
La cella, il nido che sognasti tanto,
Quand'eri al mondo,
Vergine mia che dormi in camposanto!...

Sul cretoso declivio

Sul cretoso declivio a piombo sfolgora
Il sol meridiano.
Profilo giallo che spicca in sul diafano
Orizzonte lontano.

Tanto azzurrino è il cielo e tanto limpido
Che lo diresti nero;
Baccanal di cobalto, ampia vertigine
Dell'occhio e del pensiero.

Beppo, il monello, sul clivio s'arrampica;
La sua camicia brilla
Come neve. Io lo guardo, egli mi abbaglia...
Tutto esulta, sfavilla.

Guarda lo stagno

Guarda lo stagno livido,
Che confusi bagliori e che mistero!
Come nel fondo si spande il crepuscolo
Vermiglio e nero

Disegna la boscaglia
Lontanamente il suo profilo immane;
Sembra un concilio di giganti, un'orgia
Di cose strane.

Le basse nebbie allungansi
Come fantasmi e incombono sul denso
Stuolo di giunchi e sulla cupa requie
Del piano immenso;

Che dicon mai le nebbie,
Le basse nebbie ai giunchi taciturni?
Li preparano forse ai formidabili
Riti notturni?...

E sempre più il crepuscolo
Si fa profondo, e la boscaglia è un'ombra
Sempre più bieca, e sempre più la tènebra
Lo stagno ingombra.

Sotto tre palmi

Sotto tre palmi di neve, il villaggio
Dorme il pesante suo sonno invernale;
Foschi abituri, chiesuola, orto ed alberi
Fanno nel bianco una macchia spettrale.

Anima viva non passa, la neve
Non ha pedata, è un immenso candor.
Per l'aria triste non passa il più lieve
Suono, essa è muta, è un immenso torpor.

Cerco lo stagno... lo stagno è di ghiaccio,
E a fior del ghiaccio anche un gatto gelò.
Era un artista; il suo dorso nerissimo
Che bella nota in quel grigio formò!

Sotto tre palmi di neve, oh se anch'io,
Come il villaggio, potessi dormir!
Dormir nell'ombra, dormir nell'oblio,
E lento lento affondarmi... e sparir!

Folta è la neve

Folta è la neve
Sui nodi biechi dei tronchi e sui rami
Atteggiati da scheletro
Nel cielo buio e greve.

Laggiù i tugùri
Sonnecciano di freddo e di tristezza;
Paion sepolcri e tumuli
I lor profili oscuri.

Torpidò fuma
Un comignolo, il segno unico vivo;
Filo vago e nericcio
Sopra il fondo di bruma.

Vedi! è deserta
La strada, è tutta candida, e si perde
In mezzo alle casupole
Tortuosa ed incerta;

È bianca, è queta,
Fa pensare al Natale ed ai Re Magi;
Rivolge la memoria

Verso l'infanzia lieta;
Verso le aurore
Traversate dai cento cherubini
Della speranza, e i rosei
Nimbi del primo amore;

Giorni lontani
Come una vela nel mare, e svaniti
Come fanno le nuvole
E i grandi echi montani;
Ed io ripenso
Le precoci sepolte, e guardo i rami
Atteggiati da scheletro
Nel grigio umido e denso.

Psalterium

Sul gotico leggìo, nel mezzo al coro,
Sta l'antico salterio in pergamena,
Mirabile lavoro
Di un frate del trecento
Che vi spese la sua vita serena
Miniando nella calma del convento
Le fulgide iniziali
Tutte piene di santi,
Di fiori e nimbi e monaci preganti.
Certo, raccolte l'ali,
Mentre assiso ei pingea sotto la morbida
Luce dell'alta ogiva, un cherubino
Gli soffiava nell'anima
Placidamente il vago estro divino.

O frate del trecento, o verecondo
Genio, sfumato come un cirro a sera
Per il cielo del mondo,
Frate, il dì che stecchito,
Le mani giunte, la faccia di cera,
E del bruno tuo saio ancor vestito
Ti han messo in cataletto,
Quel dì fosti beato.
Ché ti fu tolto, al tempo sciagurato,
Udir sopra il diletto

Tuo libro, muta e forse conscia vittima,
Sbadigliando stuonar furiosamente
Gli obesi padri, e mescere
Al salmo i bassi del russar frequente.

Dormi sotto la tua lapide oscura,
Povero frate! Oh dormi in pace! Un giorno
La livida figura
Di un curvo ebreo, nefasto
Nibbio dell'arte, andrà vagando intorno
Cupidamente al tuo salterio, al casto
Amor della tua vita;
Poi sarà un bieco e vile
Baratto, e quella santa opra gentile
Per sempre alla romita
Ombra del coro verrà tolta, e ai mistici
Visi dipinti sulle vetriate.
Dormi, ah dormi in perpetuo,
Dormi sotto la tua lapide, o frate!

Quando eravam studenti di Pavia

Quando eravam studenti di Pavia,
La pipa in bocca e il cappel sull'orecchio
E s'annegava la malinconia
Del diritto roman nel vino vecchio;

Quando in barba agli stoici ed ai pedanti
Si ridea di Lucrezia e si giurava
Che un museo di citrulli erano i Santi
E che Maria nel Cielo s'annoiava;

Che il più fulgido cielo era l'azzurro
Di due pupille adolescenti e belle;
Che il cantico più dolce era il sussurro
Dei colloqui d'amor sotto le stelle;

Quando s'andava, moribondo il sole,
A veder nelle fosche praterie
Le imporporate gotiche chiesuole
In mezzo all'eco dell'avemmarie;

E fra il nero dei boschi, alla lontana,
Parea di rame livido il ponente;
Un incendio parea di qualche strana
Troia spettral, miraggio della mente;

Quando a piene bandiere, a tutte vele,
Si navigava per il mar del bello
E gli Argonauti l'immortal Cibebe
A conquistar guidava il sacro vello;

Il vello d'oro della strofa lieta,
L'idea profonda e pazza, il sogno immenso;
E si urtavano nell'anima inquieta
La bestemmia e l'amor, nebbia ed incenso;
Quando, come nel *Fausto*, in primavera,
Sotto un ciel di smeraldi e nuvolette,
Sulle mura uscivamo, gioconda schiera,
A dir versi e a guardar le giovinette;
E pensavamo la bionda Margherita,
Pensavamo la stanzuccia e l'arcolaio,
E una campagna vaga, una romita
Calma fra i baci, il nido angusto e gaio;
Quando terribil come un'idra, e fiero
Come lo squillo delle sette trombe,
L'inno alla patria si tuonava e al nero
Dì della clade e alle gloriose tombe:
O malaria dell'oggi, afa e cancrena,
O fortezze d'allora, o poesia,
O scintillante poesia serena,
Quando eravamo studenti di Pavia!...

Quies

Avrei con fra Martino o fra Giocondo
Lontan lontan dal mondo
Passeggiato nei claustri d'un convento;
Avrei guardato i giochi e le carole
Che sotto il sole
Fan le vispe farfalle a cento a cento;

Avrei con fra Giocondo o fra Martino
Sognato a mattutino
Cupole d'oro e canti e raggi ed ali;
Raccolto nella mia cella romita,
Tutta la vita
Avrei miniato codici e messali.

Avrei cresciuto nel verde orticello
Un popol gaio e bello
Di geranii, di rose e di verbene;
Fatto là dentro avrei da patriarcha
E da monarca
Promulgando le mie leggi serene.

Giunto il fine così, giunta la sera
Strana fra tutte e nera,
Quando battuto al gotico oriole
Fosse il colpo supremo, io calmo e stanco
Vegliardo bianco
Sarei piombato, cadavere, al suolo.

Se non ci sei

Se non ci sei, mi sembra un sepolcreto
Questo villaggio;
Svanita è la malìa del paesaggio,
Del verde idillio queto,
Se non ci sei.

Se non ci sei, rifaccio il mio sentiero
A fronte bassa,
E i colli, i fior, la nuvola che passa,
Tutto mi è strano e nero
Se non ci sei.

Se non ci sei, se non ti leggo in volto
Che sai ch'io t'amo,
Che irrequieto ti sogno e ti chiamo,
Che il raggio mio m'è tolto
Se non ci sei;

Se non ci sei, mi avvinghia oscuramente
Nelle sue braccia
La Noia, incùbo dalla tetra faccia;
L'ore son nebbie lente
Se non ci sei;

Ma se ti trovo, sfuggon via col volo
Delle farfalle;
Ride la casa, un cantico è la valle,
Un trillo d'usignuolo,

Quando ti trovo!

E bastan quattro solchi

E bastan quattro solchi e un poco d'erba
O un riflesso nell'acqua
Perché si calmi questa oscura, acerba
Febbre dell'anima;

Basta il greve profil d'un casolare
Sotto un cielo funereo,
O il campanile aguzzo che traspare
Fra i castagni del clivio...

Una grande brughiera

Una grande brughiera attraversai
Mentre tornavo in patria;
Cielo e deserto e poi deserto e nebbie;
Quella brughiera non finiva mai.

Paesista malinconico, il dicembre
Lumeggiato di grigio
Avea l'abbozzo del mesto novembre;

Gittato avea le chiazze della neve
Sui terreni nerissimi,
E accennato in lontan di qualche bêtula
Tutta solinga il ciuffo arido e lieve.

Ma del mio provinciale automedonte
Nel dorso formidabile
Mi consistea dinanzi l'orizzonte;

Chi sa quali vedea, festa suprema,
Colui, dall'alto seggio,
Squisitezze di torri e vaste linee
Degne di Van der Meulen e di Hobbéma:

Gradazioni di azzurro in fondo al piano,
Meandri che si sognano,
Poi qualche lembo di candor montano;

Piovigginava. Gli sportelli, a scosse
Violente, traballavano;
Correan giù per i vetri e stille e lagrime,

Ed io pensavo ai morti ed alle fosse;
Ma pur sempre davanti ammantellato
Come un grave proconsole
Mi ondulava quel dorso ampio, implacato;
Ed io l'apostrofai: "Va cento volte
Felice Megaterio!
Va, Zero immane, automa invidiabile!
A te non rode le adipose e folte
Cellule e fibre questo buio morso,
Il sogno alto e fuggevole;
Non sai l'angoscia, non provi il rimorso,
Non ti senti invecchiare nello squallore
Della ideal vertigine
E della inerzia che dispera; orribile
Bruma, enorme scalèa nel tenebrore!
Va dunque, e grato al Dio che con la creta
Ti plasmò di Beozia,
Sferza, o rozza, le tue rozze alla meta!"

Alla cloaca massima

Ti ho veduta al finir del giorno, quando
Si arrampica la febbre per le mura
Erte. Una melma lenta, gorgogliando,
Si trascinava alla tua bocca oscura.

Ogni macchia più ambigua, ogni nefando
Miasma, il bacchanal della sozzura;
Lo strano ritmo andava fluttuando
Fra odor di cesso e odor di sepoltura.

Ed io pensavo: “Dentro i limbi tuoi
Quante al Tebro portasti e all’oceàno,
Sconcezze, o fogna, da Tarquinio in poi!

Ma poiché lasci indietro il cuore umano,
Poiché il suo fango vomitar non puoi,
Senti!... anche il tuo, cloaca, è un nome vano”.

Spes unica

Un giorno dopo l'altro, e a poco a poco
Scenderem tutta la montagna nera;
Come un suon di campana affranto e fioco
Nel giallo triste dell'estrema sera

Dilegueremo. Gli odii a morte, il foco
Della tanaglia Rimorso, la fiera
Elegia dei ricordi, il tetro gioco
Dei perfidi miraggi, ogni bufera,

Ogni spavento, ogni supplizio atroce,
Si muteranno nella immensa calma;
Diventeran la rigida, spettrale

Figura bianca, la marmorea salma
Stesa sull'urna, con le braccia in croce,
In fondo all'ombra della Cattedrale!

Sul ghiacciaio

Si dirada, agonizza e poscia appieno
Scompar l'alpina flora.
Splende il ghiacciaio sul cielo sereno.
Dalle grigiastre basi escon rigagnoli
Frementi in rauca melopea sonora.

Noi, vinta la morena erta e monotona,
Calchiam l'argenteo deserto. È una pace
Candidissima, bieca,
E affascinante; ogni fragor si tace.
Parlan di morte i bei crepacci glauchi.
Scricchiola il ghiaccio; il gran bianco ne accieca.

E tu salivi

E tu salivi la campagna bionda
E sulle labbra ti fioriva il canto,
Ma ti attendeva la vallea profonda,
La vallea dei fantasmi e l'ombra e il pianto...

Non vederti mai più!

Non vederti mai più! Meglio il martirio
Fra cielo e terra dei confitti in croce,
Meglio nel folto circo il morso atroce
Che non vederti più!

Non vederti mai più! Sentir, nel torrido
Cielo, il canto dei sogni e dei fulgenti
Giorni, gli olezzi delle gioie ardenti,
E non vederti più!

Più non vederti — stendere le braccia
Verso te, verso te — sempre — chiamarti
A nome — oltre ogni uman confine amarti,
E non vederti più!...

Helder

Come un bel sogno il bel giorno passò,
Le tetre dune sfumano nel crepuscolo,
Sfuma il nordico mar dentro la nebbia,
Come un bel sogno il bel giorno passò.

Le tetre dune sfumano nel crepuscolo,
Le vigilanti del nordico mar:
Desolati profili, enormi tumuli,
Catene eterne del nordico mar.

Come un bel sogno il bel giorno passò.
Un fil d'ombra divien la freccia gotica;
Lontan lontano, gigantesca lucciola,
Già splende il faro; il bel sogno passò.

Un fil d'ombra divien la freccia gotica,
Dei mulini il torneo strano finì;
Sul cielo giallo nereggiavano le immobili
Braccia di spettro; il bel sogno svanì.

Il velo nero

Sogno e medito e invidio il velo nero,
Il vel che avvolge la tua faccia pallida,
Che recinge la tua testa ineffabile;
Sogno e medito e invidio il velo nero!

Felice il vel, perché ti bacia e tocca,
Perché freme del tuo fiato al tepore;
Felice il vel, beato il tenebrore,
Felice il velo che ti bacia e tocca!

Felice l'ora che non verrà mai
Di sentir fra le mie convulse mani
Il vel, il viso ed i capelli strani!
Ora infinita che non verrà mai!

Il velo, il viso e gli strani capelli,
I capelli d'abisso e di fuligine
Negri cotanto da parer cerulei!
Il velo, il viso e gli strani capelli!

Ora infinita e grigia dei tramonti
D'autunno! Il velo soffuso di stille
Di nebbia, e gli occhi vibranti faville,
Tigre fatal nel grigio dei tramonti,

Io, più raggianti che un levar di sole,
Ti coprirei di baci e di carezze,
Ti morderei nelle più estreme ebbrezze,
Io più raggianti che un levar di sole!

Gli occhi, la testa bella, il velo nero,
I capelli d'abisso e di fuligine,
Tutte del corpo tuo le arcane tenebre!
Sogno e medito e invidio il velo nero.

Gloria in excelsis

Vertiginosamente colossale,
Gonfia e strana Babel d'oro e di porpora,
Nei remoti salia cieli la nuvola,
Lenta salia, — montagna siderale.

Avea, la portentosa, enormi e splendide
Curve, ed abissi, ed ombre, e troni, e scale.
Parea scoppiar volesse oltre gli spazii
Quel suo montar sovrano e trionfale.

Dai precordi pareva del mostro biondo
Lo squillo uscisse di un milion di tube;
Era un palpito azzurro il ciel profondo.

Nel sole intanto e di scintille accesa
La Cattedrale assaltava la nube
Con tutte le campane a gran distesa.

Vox magna

Quando spalanca il ciel crepuscolare
Le voragini sue di zolfo ardente,
Di furiosa lava e di oltremare;
Laggiù, dai sacri confin del ponente,
Dietro il mister, dietro il sublime altare
Della nuvola immensa, incandescente,
Più forte ed alto di cento fanfare,
Per la torva dei campi ombra fremente
Scoppia il concerto; — sono i folli amori,
Gli amor strozzati nel sangue, i terrori
Dell'adulterio, — tutto ciò che piange
Sovra i sepolcri del peccato; — e intanto
Qualche Beethoven spaventoso il canto
Comanda, e volve la orchestral falange.

Dies illa

O tu che scendi la funerea valle,
Sotto il ciel di novembre, centenario
Fantasima dei monti ermi, le spalle
Dal troppo tempo affrante e dal dolor;

Tu che tremi, ed incespichi, e barcolli
Come al ribrezzo di qualche invisibile
Fossa, e sei giunto alle boscaglie, ai colli
Bianchi, ove il vento della vita muor;

Tu che puoi dir: “Finii la mia giornata;
Era un incùbo, e la finii; le orribili
Pareti a picco, i gorgi, la implacata
Bruma, la notte rea, tutto varcai”;

Tu che puoi dir: “Son stanco, ero la casa
Buia, la casa deserta da secoli,
Perduta in mezzo la campagna rasa;
Ero la frana che non cessa mai;

Son stanco e curvo, un Golgota fu il calle,
Ma splende l'alba, il mar dei morti tremola...”

O tu che scendi la funerea valle,
Centenario fantasma viaggiator;

O tu immobile al suol, giallo carcame,
Vedi! — a te salgon le anelanti invidie
Come il fumo dal rogo, e nella infame
Pugna ti sognan le agonie del cor.

Il sogno è morto

Il sogno è morto; era infinito, ardea
Nella sua solitudine, di cento
Roghi più immenso rogo; si stendea
Pien di fulgori come un firmamento
Dai vertici di neve al fosco mar;
Sublime ardea, sconfinata piramide
Di cento insieme illuminati altar.

Si sprofondava, si sperdea, raggiando,
Nelle spirali delle pie visioni,
Dove ruotano a nembi, alleluando,
Gli Angeli, i Troni e le Dominazioni
Fra il moto assiduo dei santi incensier;
Dove nell'alba eterna i tuoni mugghiano,
I sette tuoni del divin mister.

Ed io del pianto che non ha parola,
Ed io degli urli della belva accesa,
Di tutti i lampi del pensier che vola,
D'ogni rivolta dell'anima offesa,
E di tutte le ebbrezze e le pietà,
Vergine mia, t'avea composto un tempio
Abbagliante in sua fosca beltà;

Ti idolatravo in quella ombra, beato
Sol di pensarti; e le malie tu avevi
Dolci dell'ombra; le malie del fato

Piene di pace e di blandezze lievi
Proteggitrici; e mi batteva il cor
Come a vent'anni, e in te fisso ed immemore
Benedicevo al vital soffio ancor.

Il sogno è morto. Procombea sul piano
Lugubrement la gran sbarra d'oro
Crepuscolar. Dal fondo ermo e lontano
Salia, coi fumi ed i miasmi, un coro
Di pianti e grida che fendeano il ciel:
Strappi e brividi d'arpa, orrendi rantoli,
Stridor furenti di squarciato vel.

Su tutto, il pianto dominava; un pianto
Di mille strazii, che vibrava in alto,
Poi discendea, si trasmutava in canto
Che moriva nei fuochi e nel cobalto
Dell'orizzonte, — e poi triste vieppiù,
Ricominciando, empia le negre nuvole
Traballanti nel grido: “Il sogno fu,

Spirò il bel sogno, il sogno è morto!” E grande,
Tutta involta di bisso e di ermellino,
Tutta greve di gemme e di ghirlande
Come una reggia, in suo tetro cammino
La bara procedea, lenta e spettral;
Otto morelli in scaglia ed in gramaglia
Traean nitrenti il pondo funeral.

La gramaglia coprìa gli otto nitrenti,
Coprìa la bara, e il regal manto e i serti;

L'anima in brani copriva, e gli spenti
Soli, e gli olimpi cambiati in deserti,
E l'inno, e i baci, e i non confessi ardor;
Fitta gramaglia come il fitto cumulo
Di tutti i limbi e tutti i tenebror.

Dietro, nel polverio trepido, un mare
Di accalcati orifiammi e di vessilli
Fluttuanti al gran vento; indi fanfare
Profonde, e rulli di tamburi, e squilli,
Sì che dall'imo ne tremava il suol;
Calma nell'etra, in sul tumulto, l'aquila
Librava il saldo roteante vol.

Così lenta e spettral, come venuta
Dai freddi abissi dell'ombra, la bara
Quella varcava brughiera perduta.
Così il sogno finì: memoria cara,
Fascino a cui la vita ugual non ha,
Bello ed immenso tanto che al suo raggio
La ignorata mia fossa esulterà.

E come fionde, disperatamente
Fra terra e ciel, da buie torri arcane
A distesa ululavano, furente
Legion, le bocche di mille campane;
Ora pro eo, tuonava il bieco pian,
Ora pro eo, delle campane il turbine,
Deprofundis, ruggian gli echi lontan.

Ave Maria

Ave, Maria, che dalla nicchia d'oro,
Tra i fulgori di tua veste gemmata,
Negra in viso, ma bella, ascolti il coro,
L'ingenuo coro della pia borgata.

Ave, Maria, di stelle inghirlandata,
Curvo e triste nell'ombra io pur t'imploro;
La valle imbruna, è il fin della giornata,
Coi mandrian dell'alpe io pur t'adoro.

Tu che salvi dall'ira del torrente,
Tu azzurra vision nell'uragano,
Tu ospizio infra le nevi ardue, tu olente

Aura, in che orror mi affondo, in che agonia,
L'onta, il ribrezzo, il gran buio crescente,
Tu lo sai, tu lo vedi: Ave, Maria.

Bacia l'ultimo sole

Bacia l'ultimo sole, ultima e queta
Carezza d'oro, il Tovo ed il Mucrone
Nitidissimi; sogna entro il vallone
L'ombra crepuscolar come un poeta.

E si sposano a quella visione
Glauc in un'armonia bianca e segreta
Portici e piazze; e con cadenza lieta
Dice il fonte la sua vecchia canzone.

Questa è l'ora in cui piovon le rugiade
Sui fior dei prati e sui martirii umani,
L'ora in che il vento e l'onda e l'ira cade,

E oscillan gravi nella pace pia,
Come soffio di spiriti lontani,
Gli "ora pro nobis" della litania.

Quante vennero

Quante vennero a te (volge l'estate,
Prenunzian l'Alpi già il settembre), quante
Vennero a te, da un anno, faticate
Lacrime ed ombre, o Statua scintillante?

Quante volte le tue buie vallate
La folgore acciecò, bianca, guizzante,
E mugghiò il tuono sulle spaventate
Mandre, e sui boschi, e sul pastor tremante?

Gli urli del nembo hai tu calmato, o nera
Statua? Le tue mani di taumaturga
Stendesti tu? Scompare la bufera?

Tornò in vetta al Mucrone il raggio d'or?
Farai tu che una mite alba in me surga?
O nera Statua, mi conosci ancor?

Lenta e serena

Lenta e serena dalla ottagonale
Cupola grigia di ardesia, si effonde
Per la gran pace bianca del piazzale,
Poi surge ai boschi, alle gole profonde,
 La canzon di Maria; gemon nell'onde
Armoniose i cor noti allo strale
Del fato, i vinti nell'alta, ideale
Pugna, le sanguinanti e moribonde
 Forze, a cui fa ribrezzo il vuoto immenso,
Infra le cose sola cosa vera.
Poi l'inno sacro, il dolce olir d'incenso,
 La afflitta voce, il compianto, il lamento
Cadono: è notte. Nella cripta nera
Pur della Statua il fulgorìo si è spento.

O Statua, quando

O Statua, quando a terra più si piega
L'anima mia paurosamente,
Come una fila di salici piega
Nei campi oscuri, sotto l'imminente
 Turbine, e quando, ultimo sogno, annega
L'ultimo avanzo di lembo lucente,
E la gran notte interior dispiega
Le immonde ali d'upùpa orribilmente;
 Quando trabalzan le campane a morto
Di tutti i sogni a tutti gli orizzonti,
E più ingrossa ruggendo il fortunale;
 Tu mi apparisci allora, ideal porto,
O dolce Statua, fra i tuoi bianchi monti,
Nei lampi d'oro del tuo trono astrale!

Deh, a me stendi

Deh, a me stendi la mano tua, dal trono
Tuo, dalla pace de' tuoi monti santi.
Spaventosa la notte in sui crollanti
Baratri, preme e mugge orrendo il tuono.

La tua man, la pietà del tuo perdono,
Il mite, il grande oblio dei giorni erranti,
Il raggio d'alba de' tuoi monti santi,
Ecco a te chieggo, nella polve prono.

Ed è il peccato mio la polve nera
Da cui ti parlo e protendo le braccia,
Mentre cresce il clamor della bufera.

Ed è il peccato mio che insurge, questa
Tenebrìa senza scampo e senza traccia,
Questo incubo di spettri e di tempesta.

È tardi

È tardi, è tardi: l'ombra è intensa. Muore
Remotamente ogni più estrema zona
D'occidentali fulgenze; risuona
L'Ave tra i boschi e cade anch'essa e muore

Tra i brulli boschi, assorti nel torpore
Del verno che discende. Il verno intuona
Il canto dei sepolti e già corona
Di tetro grigio e di muto candore

Il ferreo Tovo e gli erti baluardi
Del Mucron tempestoso: urge la brezza,
Piovon le foglie a stuoli: è tardi, è tardi.

Fuggon precipitando gli anni: tocca
Le rive ultime il mar della tristezza;
Dal reo calice il fiel monta e trabocca.

Eli! lamma sabacthani!...

Procombeva la nona ora. Passava
Per l'aria stupefatta un glaciale
Brivido. Sanguinante agonizzava
Il sol d'eclissi nella universale
Tenebrìa di sepolcro. Biancheggiava
Sotto la tenebrìa universale,
Come un lembo lunar, la città prava.
Dall'arche i morti uscian; l'antemurale
Già tremava, e strideano i templi. L'ora
Nona era giunta; procombea più atroce
La tenébra; oscillava il suolo. Allora
Terribil come il tuon, fino ai più arcani
Cieli, dall'alto della buia croce
Montò il grido: "*Eli! lamma sabacthani!...*"

Lazzaro

In quel tempo la voce Sua tuonò:
“Lazzaro! Vieni fuori!” Oh, non comparve
Larva più bianca fra le bianche larve
Come quella che al grido si drizzò

Dal buio speco, e lenta camminò.
Tale il quadriduan, raggiando, apparve
Dai limbi emerso delle morte larve;
Così al sol dei viventi egli tornò.

Alla queta ei tornò sua Betania,
Tornò ai purpurei vespri, alla dolcezza
Dei colloqui di Marta e di Maria.

Noi, la voce del Dio non chiama!... L'ugna
Contro la pietra sepolcral si spezza
Orribilmente, nella inutil pugna.

Il Calvario

Già il funereo profilo del pianoro
Supremo, il colle del teschio, sul fitto
Tragico ciel di abisso e di delitto
Appariva. Gli atroci urlano in coro:

“Dove sono i tuoi forti angeli d’oro,
Con la targa nel pugno e il brando invitto?
Vacilli or tu?... Giunta è la prova! Ritto,
Se puoi, cammina!...” Urla, imperversa il coro.

Fremono i tuoni tra i funerei veli
Del cominciante eclisse; arido il vento,
Arido il suol, muti di orrore i cieli.

Caduto Egli è sotto la croce; sta
La croce al suolo. Al ciel monta il lamento:
“Deh! ancor per poco, Padre mio, pietà!...”

P.

Il nome tuo, fra i vortici ululanti
Della tormenta e del ciclone, io scrissi;
Te idolatrando io lo segnai, lo scrissi
Col tuo sogno nel cor, là, sui giganti

Dei giganti dell'Alpe, infra i tonanti
Sterminati ghiacciai pieni di abissi;
Nel ferreo masso io lo incavai, lo dissi
Alla valanga e ai venti alto mugghianti.

Gli anni e poi gli anni caddero. Le austere
Toccai dell'Etna immani altezze, e il nome
Tuo lanciai nel fiammante atro cratère,

Onde montasse al ciel, nella spirale
Del fumo intenso e ner come le chiome
Tue, il desiderio ed il pensier fatale.

Decadramma

Non già nel saldo scintillante argento,
Ma nelle strofe mie battuta e chiusa,
Questa grave, Jerace, a te presento
Medaglia trionfal di Siracusa.

Dal centro splende, i forti ricci al vento —
Come un astro — il profil dell'Aretusa;
Amor fremon le nari avido, il mento
Impera; e la stupenda testa, inclusa

Fra i guizzanti delfin, canta il Peana
Della quadrupla immensa Urbe, la gloria
Feral d'Imera e la doma Catana.

Ecco a te il decadramma! — A retro, scalpita,
Coronata dal vol della Vittoria,
La gran quadriga — e il saldo argento palpita.

Io t'adorai nel silenzio

Io t'adorai nel silenzio; fulgevi
Dentro la fissità chiusa ed intensa
Del pensier mio; fulgevi tu, e sorgevi
Alta oltre tutte le tempeste; immensa
Più che l'oceano vision fulgevi.
E trasalii, contemplando la densa
Chioma, e gli occhi felini; e tu ridevi
Calma, con la ironia che aguata e pensa,
Tu nera maliarda insuperabile.
Così ho vissuto, e ti adorai; sa Iddio
La interna pugna e il nembo imperscrutabile;
Dio che sa i drammi dell'abisso, e il grave
Mugghiar dei tuoni sotterranei; Dio
Che sa il tumulto delle ardenti lave.

Tenebre

Costei è il nero fatto carne viva,
Per l'alta ebbrezza nostra ed il tormento.
Certo costei dal buio abbracciamento
Degli uragani e della notte usciva.

Certo è nata costei, tigre lasciva,
Cupa tigre dal passo ambiguo e lento,
Quando, o Trinacria, te comprime il vento
D'Africa, e strugge la gran vampa estiva.

Qual nome darti, o audace imperio, e muto
Fascino delle chiome atre? Chi sei
Tu, fatta d'ombra e fatta di velluto,

Come una bara?... Quale a saziarti
Basterà, o tigre, fra i tripudi rei?
O implacabile rea, quale a placarti?...

La femme I

Io sono, — ella così, lenta, parlava,
Come parlasse oltre la terra, verso
Le curve oscure di un altro universo, —
Io son quella che il tuo pensier sognava.

Quella son io, che di rubente lava
Bruciai le vene tue; colei che immerso
Negli abissi del tuo desir, col verso
Febbril ponevi e con l'anima schiava

In sul trono dei troni, oltre il tangibile
Mondo. Ma io son la Sfinge alta, la Sfinge
Che ti guarda sovrana ed impassibile.

Poi nel vasto silenzio ella seguì:
“Son l'astro e il fato. Il poter mio ti stringe
Come una spira. Io son la tua malìa”.

La femme II

Le parole scendean possenti e gravi
Dall'alta sua serenità ieratica.
Poi seguì: "La gran Sfinge io son; la estatica
Sfinge non tocca dai tumulti pravi.

E dal mio trono d'èbano, voi schiavi
Ai piedi miei, plebea folla ed asmatica
Disdegnando io contemplo. Io son la estatica
Superba Iddia che in tuo pensier sognavi.

E mi risognerai sempre. Io col terreo
Pallor del corpo mio, con la nerezza
Dei miei capelli di egizia, col ferreo

Sguardo, ti avvinghierò sempre. Destino
Tuo il prosternarti a questa mia bellezza
Implacata. Chi mai sfugge al Destino?..."

La femme III

Poi seguì: “M’odi ancora! Odi la voce
Che irradia i limbi del tuo cor; la sola!
Uguaglia essa le grandi aquile; vola
Dominando il tumulto, e la feroce

Tormenta, e la battaglia; odi la voce
Superante il poter d’ogni parola;
Quella son io, che il tuo spirto consola
Trionfalmente, nel martirio atroce.

Guardami! anch’io conobbi il duol, ma salda
La tempesta io sfidai, nella corazza
Di mia possanza invulnerata e balda.

Va! E ripensami, — e sogna”. Ella splendea,
Così dicendo, al par d’una corazza;
Tutta, come un altar d’oro, splendea.

La femme IV

Ella riprese ancor: “Cerca per quanto
Vasta è la terra; chiedi ai colossali
Vertici, alle frementi ombre silvali;
Cerca per tutta la vallèa del pianto;
Chiedi al fulmine, interroga lo schianto
Dei sette tuoni, e i foschi abissi astrali;
Chiedi a quei muti deserti spettrali,
Al purpureo avvampante Sirio, al manto
Fatal delle comete, ai mondi, ai soli
Che trascinan lo stuol degli altri mondi,
Che trascinan lo stuol degli altri soli,
Chiedi se esista una possanza, e regni
Più infinita che i miei sogni profondi,
Più forte ed alta che i miei sacri sdegni!”

La femme V

“Guardami ancora intensamente! Bea
Intensamente ancor, possentemente,
Nella mia eccelsa visione ardente
La fosca anima chiusa; io son la Dea.

Guardami! E stampa in tua più occulta idea,
Scolpisci entro i sepolcri della mente,
Porta con te al sepolcro il mio rovente
Sguardo, e la voce d’arpa; io son la Dea,

La Valchiria son io, serrata in arme,
Ritta sul monte in mezzo al fulgorare
Degli uragani, e udente, immota, il carme,
Il carme tuo di aneliti e di brame
Tumultuanti e vaste come il mare,
Tristi come di sole occidue lame”.

La femme VI

“Or sia il tuo carne come un trionfale
Squillar di trombe d’oro dagli aperti
Cieli, dai sacri eterei deserti!
Sia la infinita gioia ultramortale!

Or sui plinti del mio trono aurorale
Piovan le strofe, come larghi serti;
Gitta le strofe tue, nembo di serti,
A me eretta in sul mio trono ideale.

A me altiera nel bieco evo, tra i grandi
Lampi e gli squilli, a me sovrana, il canto
Che il nembo e l’ombra varca e i dì nefandi,
E giunge agli astri, e si sperde nel coro
Delle falangi prosternate al Santo,
Fra i cento squilli delle trombe d’oro”.

Tempeste

Me attraggono gli uragani — onde nell'alto
Guizzar della saetta infra gli averni
Caliginosi dell'etra, superni
Trionfi, e gioie d'oltreumano assalto,
Sulfural fiamma e caldi odor di asfalto,
Come una ebbrezza, io bevo. Antri ed inferni
Svela il lampo e nel fondo ai gorgi eterni
Scava orrendi Imalaja di basalto,
Poi sogni e plaghe di Londre spettrali,
Cupole sovra cupole, infinite
Fughe di ponti, e vortici, e spirali
Babiloniche. Or voi, fulve criniere,
Perché, o Valchirie, ancor non apparite,
Via volanti fra il tuon, larve guerriere?...

Le Madri

Tre sono. Circonfuse dal profondo,
Inaccessibil tenebror. Tre sono,
E si chiaman “Le Madri”. Oscuro suono,
Ignoto ai tempestosi echi del mondo.

Al di là d’ogni spettro ed ombra, in fondo
Alle region del sotterraneo tuono,
Seggono immote in sul terribil trono,
Meduse ambigue, senza forma e pondo.

Esse, che uguali al Fato eterne stanno,
Stringon la chiave del feral problema.
Non cominciaron mai, non mai cadranno;

Surgono immani, e forse a noi parventi
Quando affondiam nell’agonia suprema;
Spavento esse avernal tra gli spaventi

Strofe all'Idolo

Ove si abbarbica e propaga, l'edera,
La fosca e solitaria edera muor;
Così, selvaggiamente, appiè dell'Idolo
Frema in silenzio il solitario amor.

Frema in silenzio e sogna; irremeabile
Passa il gran vol degli anni, e il sogno sta;
L'Idolo regna, gli splendor dell'Idolo
Niuna tempesta mai soffocherà.

Come dai gioghi del Mucron precipita
Sul Santuario il turbine brumal;
Claustri ed arcate la volante nebbia
Invade; guizza il nastro fulgoral;

Dall'imo tutta la montagna squassano
I tuoni; e trema nel clangore il suol;
Scroscia immane la pioggia, ergonsi e clamano
Dai torrenti e dai boschi urla di duol;

Ma nel tuo nimbo d'oro e di topazii,
Ma dalla gemmea nicchia secolar,
Tu ascolti, o nera e scintillante Vergine,
Imperturbata, il pio litaniar;

Il pio litaniar dei supplichevoli
Che dai monti e dal pian traggono a te;
A te, Figlia del tuo Figlio, che hai balsami
Per il cor dei mendici e il cor dei re;

Così pur quando avvolgon le nefarie
Gramaglie del delitto il patrio ciel;
E tra il sabba di larve demoniache
Bevi, o terra di eroi, rivi di fiel;
Pur già scendendo il clivio formidabile,
Pur già sui gorghi oscuri del mister,
E già col vento della morte in faccia,
O Idolo, a te il canto, a te il pensier;

A te il pensier che fulge in alto, simile
Alla tua trionfal punta, o Cervin;
Argentea punta fra le argentee nuvole,
Cristallo enorme sul zaffiro alpin;

A te, Idolo, il canto, il grave, l'intimo,
Che nessuno udrà mai, nessuno udì;
Vibrante come cento arpe, dolcissimo
Quale mai da terrestre labbro uscì.

Dai nodi a te delle giganti quercie,
Dai sacri germi del possente april,
Dal tenebror di tutte le voragini,
Dal vasto scintillio primaveril,

Dalle selve mugghianti come un organo,
Dai dirupi che il fulmine squarciò,
Dal gran silenzio delle solitudini,
Dai fragori che il nembo scatenò,

Dai fragori che il nembo incita ed agita
Sui cozzanti marosi, dal fiorir
Delle siepi, dai tesi aperti calici,

Dagli abissi del pianto e del gioir,
Da ogni germinal forza, dai tripodi
D'ogni sfinge profonda, Idolo, a te,
A te l'anima tutta e le memorie,
A te il sogno e l'incenso, — il grido a te!

Tre fiori

Dolce e vezzoso un fiorellin m'avea
Con le fogliuzze del color di neve:
Gentile era l'odor ch'egli spandea
Siccome alpino zeffiretto lieve:
Ad ogni soffio timido tremava,
Ed era casto, e Fede si chiamava.

M'avea pur n'altro fiorellin diletto:
Era soave come un bel tramonto;
Se gaudio e spasmo il dico d'ogni petto
A tutti in sull'istante ei sarà conto;
Cresce romito nel giardin del cuore,
Era un fior de' più antichi, il fior d'Amore.

E un terzo fior. Oh con le sue ghirlande
Cento re muterebber la corona!
Ei converte in delizie e rupi e lande,
Sorriso al dì, vita a la vita ei dona.
Quanto s'addice a giovinette chiome!
Se vuoi saperlo, era Gioia il suo nome.

Ma ahimè! ché un giorno turbinoso il vento
I tre fiorelli svelsemi di mano;
E da quel giorno d'un triste lamento
Echeggiar fo la selva, il colle, il piano:
“Oh bel passato! oh futuro d'affanni!
Senza quei cari che mai son vent'anni?”

Quando il soave sguardo

Quando il soave sguardo in me si affisa
E io odo il suon di tua voce celeste
Tanta dolcezza il mio spirito investe
Che tutto si ravviva e imparadisa.

Dal mondo impuro allor quasi divisa
Sgombra le voglie nebulse e infeste,
E sopra le region delle tempeste
Sen vola al ciel la fantasia conquisa.

Oh! vieni, angelo mio! Lasciam la terra:
Vien meco a passeggiar di stella in stella,
E quando alfin ci accoglierà la bella

Eterna luce, dove amor non erra,
Ti abbraccerò, ti darò un bacio tale,
Che terra e ciel non vider mai l'eguale.

Giorno di pioggia

In vel di nebbia ascosa la montagna
Manda a la valle un'aura fredda e mesta,
E la valle ed il monte e la foresta
Lenta la piova ed incessante bagna.

Ed io tacito guardo la campagna.
E l'alma mia che schiva è d'ogni festa
Ad origliar quel gemito s'arresta
De la natura, e par che seco piagna.

Ben frattanto la tenera membranza
M'assal de le fuggite albe più acuta.
Sia. Quando langue il fior de la speranza,
E il dolce canto de la gioia ammuta,
Un sol conforto ai derelitti avanza:
Riandar la storia dell'età perduta.

Sulla zolla natia

Sulla zolla natia vive la rosa
La sua vita d'odori;
E poi nel sen di silfide amorosa
Si discolora e muore.
E l'uom di balli e cantici
Nell'affannosa ebbrezza
Vede appassirsi l'ultimo
Fiore di giovinezza
Che morrà dove il sole
Educa gli amaranti e le viole.

Estasi

Vo tra la folla, il turbo mi circonda
De le cure e del lusso: innanzi al guardo
Mi passa il bimbo, l'adulto, il vegliardo,
La sgualdrina e la vergin pudibonda.

Io veggo e nulla scerno: oltre quest'onda
Breve di volgo stolido e beffardo
Nell'estasi gentil m'infiammo ed ardo
D'una plaga più casta e più gioconda.

Oh visione, oh error beato, oh incanto!
Parmi, spirto solingo, in quella sfera
Vagar, liete cercando aure di canto.

Oh visione, oh error beato, oh vera
Pace! Altri invochi d'altro bene il vanto;
Sii tu, mia mente, de' tuoi sogni altera.

Vorrei, fanciulla

Vorrei, fanciulla, uscir teco all'ocèano,
E poi sorgesse una fausta procella
Che ne gittasse, mia pallida bella,
Su qualche lito deserto e lontan.

Là, sotto al riso d'un sole di porpora,
Vorrei coprirti di vezzi e di baci;
Di baci ardenti, profondi, tenaci,
Coprirti il crine, la guancia, la man.

Siccome un angelo ai piè dell'altissimo,
Vorrei gl'incensi offerirti d'amore;
Un idol farmi vorrei del tuo cuore,
E me levita del nume gentil.

Quasi elitropio nell'ora del vespero,
Ti vorrei sempre languire d'accanto;
E forse in gioia tu alfine il mio pianto,
Il verno mio cangeresti in april.

In flutti allora d'ebbrezza ed in vortici
Andremmo errando quai due palombari:
E troveremmo nel sen di quei mari
La gemma indarno cercata quassù.

L'azzurra gemma che è sogno incessabile,
Funesto sogno e pur caro al mortale;
Di un ben supremo la gemma ideale
Cui l'or non compra, non giunge virtù.

La nostra vita sarebbe un assiduo
Amplesso, un regno di tutta dolcezza:
A noi d'intorno farebbe la brezza
Danza gioconda, corteggio fedel.

La nostra vita sarebbe una placida
Luce, un idillio, un profumo di rosa;
E alfin, più lieve di un'onda armoniosa,
Si perderebbe nei campi del ciel.

Preghiera del mattino

Ti chiegga, o cielo, a questa pallid'ora
La fervida signora
Di peregrini cor nuove vittorie
E nuove glorie;

Ti chiegga il gingillin frutti vietati,
E nuovi accalappiati
La ganza, e pesci nuovi alla sua rete
Ti chiegga il prete;

Io, bardo sitibondo,
Da queste coltri faticose, a mani
Giunte, un fecondo
Raggio ti chieggo che mi sveli arcani

Paesi di melodi,
Un raggio che mi tolga all'ombra morta,
E alle custodi
Urne del Bello mi sia fida scorta.

Memorie

E il sol calava dietro ai monti d'oro,
E più triste del sole
Insieme ai tocchi d'una pia campana,
Note mandava e gemiti e parole
D'amore e patimento
L'anima mia. Come un vecchio romito,
A passo lento lento,
Io scendea ne la valle. Il Santuario
Era una mole bruna, e mi sembrava
Un afflitto fantasma.
E tra l'erba sedendo, la finestra
De la muta tua stanza io contemplava,
Contemplava con occhio ardente e immoto,
O bellissima donna.
Ma sopra i chiusi vetri
Siccome baci tremuli e carezze,
Sol brillavano i raggi del tramonto.
E forse allora, o donna, il tuo pensiero
Vagava al lusinghiero
Mondo ove in braccio a faticose ebbrezze
Con le menzogne van danzando i finti
Sorrisi, e coi peccati
Le abbaglianti superbie. E già vedevi
Forse al vago tuo carro incatenati

Nell'imminente verno
Prigionieri novelli; e non credevi,
Ahi! non credevi, alma fugace e cara,
Che in quei momenti, all'ombra de la selva,
A te salisse il desiderio mio
Siccome innanzi ad ara
Piena del genio d'un pietoso Iddio;
E con occhio mirassi ardente e immoto
L'asil de' sonni tuoi, come ai palagi
Guata del lusso il povero che langue
Per fame, e a cui l'angoscia
Macera l'ossa ed avvelena il sangue.

Ad un salice

Triste, languente,
Chino sul tuo torrente
Come bella sul petto all'amator,
Sempre tu piangi, o salice.

Riso beato
Sfolgora pel creato;
Letizia e pace spiran l'erbe e i fior;
Tu solo piangi, o salice.

E un dì quest'onda
Oserà, furibonda,
Strapparti al nido de' tuoi mesti amor;
E tu morrai, bel salice.

Ier nell'avello
Fu posto un giovincello
Al dolor nato e ucciso dal dolor...
Così morrai, bel salice.

Grido intimo

Io passo nella vita a capo chino
Piena l'alma d'affanno e di squalor;
Il tedio, bieco tarlo, atro Ugolino,
Mi rode il cranio e il cor.

Follie gioconde, mari di speranza,
Incantesmi d'amor, tutto sparì;
Entro il vel d'un'azzurra lontananza
Tutto svanì.

Tutto sparì come tra il nembo un lampo,
Tutto svanì come nell'aria un suon;
Mutato in landa è il diletto campo,
In pianto la canzon.

Un'ironia son dei vent'anni, un tetro
Cipresso in zolla florida e gentil;
La Parca, salmeggiando in cupo metro,
Volge il mio fil.

Mentre i compagni miei tesson ghirlande
Ed innalzano evviva alla beltà,
Mentre ognun canta: "Come il cielo è grande
La giovinetta età";

Mentre d'intorno a me grida il creato:
"Stendi la destra e avrai corona e imper;
È facile, soave, avventurato
Regno il piacer";

Mentre il mondo al dolor dice follia,
E sapiente chi 'l trastulla è sol;
Mentre d'ogni inquieta fantasia
Lo sdegno è figliuol;
Agli ermi io fuggo, a le foreste, ai monti,
Sempre spinto dal mio dèmon arcane;
Sempre all'albe conforto ed ai tramonti
Chieggo, ma invan.
Sempre il sogghigno balena nell'ombra
Del mio stanco pensier, tristo balen;
Sempre del dubbio l'alta nebbia ingombra
Il torbido mio sen.
E passo nella vita a capo chino
Piena l'alma d'affanno e di squallor;
E il tedio, inesorabile Ugolino,
Mi rode il cor.

Nella sua nicchia

Nella sua nicchia argentea,
Dentro la queta chiesetta del lago,
Il bimbo al seno e in ricamata gonna
Stassi la sculta imago
D'una madonna.

Stamane, all'ora mistica
Dell'alba, fiso fiso io la mirava,
E intanto de la casta infanzia mia
Risuscitar tentava
L'estasi pia.

Ma d'improvviso ridere
Udir mi parve dall'augusta sede
La santa, e blanda sussurrarmi al core:
"Se invece de la fede
Ti dessi amore?..."

Tornando in patria

O gondoletta de la vita mia,
Ritorna alle tue care onde natali;
Come rondine stanca, batti l'ali
Al dolce nido, povero mio cor.

O gondoletta de la vita mia,
Fa che la gente non ti vegga mesta;
Torna, o solinga, pavesata a festa...
Nascondi le gramaglie del mio cor.

Noi c'incontrammo

Noi c'incontrammo. Tu serena e bella
Come una stella,
Come un sogno d'amore in Oriente,
Correvi allora il verde tuo cammin.

Noi c'incontrammo. L'azzurro del cielo
Pareva un velo,
Nebbia pareva presso il tuo languente
Occhio pien di speranze; occhio divin.

Per la convalle in pace allor cantando
Givi cercando,
Anima inconscia! un fiorellino eletto:
Del tuo blando avvenire il fiorellin.

Ma trovasti il ginepro e l'irto cardo
Ed ora il tardo
Bacio d'un vecchio ti profana il petto;
Ahi! che divenne il tuo gentil mattin!

Sopra un fiore

Quando, fedele a la sinistra legge
Che sovrana è del mondo, arida polve
Questo fior sia tornato: entro il mio petto,
Così com'oggi, ancor sarai, soave
Donna, la cosa più adorata e santa
Che sul cammino de le mie tristezze
M'abbia sorriso. Ancor sarai l'eterno
Alito mio, la mia preghiera, il mio
Tempio, il mio cielo; ancor sarai la vaga
Stella de le mie notti, il mio bell'inno
Fra la gioia dell'alba, il mio bell'angelo
Fra l'estatica pace del tramonto.

Supplice allora io ti verrò dinnanzi,
E ti favellerò: “Qui, nel segreto
Del mio povero cor, bruna convalle
Dove un giorno si schiuse il casto giglio
Del solingo amor mio, nulla mutossi,
Nulla sparve o languì; ma tu, soave
Donna?...”

Oh, se il raggio de la tua pupilla
Anche allora il benefico idioma
Mi parlerà de la gentil memoria,
Io ti dirò: “Poi che servo a la legge
Che sovrana è del mondo, arida polve

Questo fior è tornato: un fior novello,
Novello emblema de la mente tua,
Novello amico de' miei foschi giorni,
Mi dona!..."

E in quell'istante, anima dolce,
Bastevol premio crederai di tanto
Affetto pochi e lievi atomi ancora?...

Consiglio

“Che importa a noi de la tristezza vostra?...”

Così m’han detto. — Adunque odi, o poeta:

L’anima tua rinserra in una chiostra

Fiera, profonda, tacita e segreta.

Quando scuota il tuo sen follia di canto

Corri al più tetro ed inaccessso loco,

E furtivo colà mesci al tuo pianto,

Bruna armonia! l’inno sommesso e fioco.

Fioco e sommesso come la preghiera

Che un giorno errava nelle catacombe;

Come in buia vallea mesta riviera,

Come vento che gema infra le tombe

La soglia non varcar mai del tuo nido.

Il mondo, amico, è campo seminato

Tutto di gigli, e dal tuo passo infido

Vieta il cielo ch’ei sia contaminato.

O lebbroso d’affanno, esci, t’invola

De le genti alla gaia e balda giostra.

Fuggi!... Non senti la fatal parola:

“Che importa a noi de la tristezza vostra?...”

Il mio sogno

Il mio sogno, il mio bel sogno
Dileguossi, non è più;
Sta nell'urna il mio bel sogno,
E sull'urna è scritto: "Fu".

Baci e amplessi ho delirato
Questa notte, ah! folle! ancor.
Venne l'alba; oh sventurato
Il deserto del mio cor!

Il mio cor pareva castello
Pien d'arpeggi e di canzon;
Or partito è il menestrello,
Spento è l'inno e spento il suon.

Il mio cor pareva chiesuola
Tutta porpora e doppier;
Or s'è fatta scura e sola,
Or la copre il drappo ner.

Piova e nebbia! La campagna
Lieta anch'essa oggi non è.
Meco lagrima, o campagna,
Ch'io son triste al par di te.

O campagna, un tuo bel sogno
Forse pur, dimmi, svanì?
Piangi meco! Il mio bel sogno
Nelle tenebre fuggì.

Ironia!... Risorte in fondo
Già son l'alpi nel seren.
Brilla il mondo; — e più profondo
Si fa il buio nel mio sen.

Ieri, al sole io guardava
Nell'ora che sui lividi
Monti riverberava
L'occiduo suo splendor.

E come se il mio fato
Col giorno avesse a spegnersi,
Al fuggente ho gridato:
“Un po' di luce ancor!...”

Oggi, oh memoria, oh idea!
Su la mia fronte pallida
Il tuo labbro piovea
Baci e fiamme d'amor.

E poi che in te il mio fato
Vive e morrà, nell'estasi
Profonda io t'ho gridato:
“Un bacio, un bacio ancor!...”

Storia fedele

Ella dicea: “L’eternità darei,
Darei l’eternità perché la vita
Sul tuo sen mi rapisse un’ora d’estasi
Grande, ardente, infinita!...”

Ei rispondea: “Se fosser mie le stelle,
Le stelle arresterei, donna, in quell’ora;
Meglio è che il mondo seco nelle tenebre
Crolli, si franga, e muora!...”

E venne un giorno: e gli angeli del vespro
Passando a vol presso una soglia, il canto
Cessaro, e si coprì con l’ali tremule
Il viso bianco e santo.

Trascorse un anno. — E ier, mentre la bella
Stava leggendo al lume d’una lampada,
Trovò nel libro un caro scritto. Placida,
Lo tese in su la vampa.

Bel tempo

La prateria si popola
Di silfi allegri e biondi;
Esulta il verde; brillano
I rigagni profondi.

L'ombra del bosco mutasi
In gentile fanciulla,
E piano pian mi mormora:
“Nel grembo mio ti culla.

Nel mio grembo riposati,
Canta le mie dolcezze,
E del tuo canto in premio
Ti verserò carezze.

Nel grembo mio dimentica
Le larve dolorose;
Sogna farfalle. e silfidi,
Albe, tramonti e rose”.

Così l'ombria mi mormora,
Gentil fanciulla; e invano.
Il piè ritraggo; tacito,
E cupo m'allontano,

Ché il sereno tripudio
Mi piange nella mente,
Come una gaia musica
Nel cuore d'un morente.

Non cantatela più

Non cantatela più quella canzone,
Quella canzon sì tenera!
Non ridestate più la visione
Che mi fa triste l'anima!

O cari vespri! O baci! O mia speranza
Vana e gentil com'iride!
Non cantatela più quella romanza...
Essa mi frange l'anima.

Notturmo I

L'ombra i suoi riti celebra;
Dorme la terra mesta.
E la mia stanca testa
Dorme sull'origlier.

Fra il sonno un lieve battere
D'ali e un triste lamento
Passar per l'aria sento
Con lùgubre mister.

“Morta!...” E mi sveglio in lacrime.
Son queti gli orizzonti,
E biancheggia de' monti
Il nitido profil.

Tetro delirio! Brivido
Profondo!... E intanto i prati
Esalano beati
L'inno primaveril.

Notturmo II

Riapri, o cara, il cerulo,
L'angelico tuo sguardo.
Ecco del grigio scheletro
Il fantasma beffardo
Dalla parete livida
Nell'ombra dileguò.

Poi che cessato è il turbine,
E come al primo albore
Doman la rosa e il giglio
Risorgeranno, il fiore
De' giorni tuoi risorgere
Poi che così vedrò;

Cara, lo sguardo cerulo
Riapri alla speranza.
Parve una tomba; or tempio
Di pace è la tua stanza;
Fu negli abissi; all'etere
La stella tua tornò.

O bella dama dalla chioma nera

O bella dama dalla chioma nera
La tua faccia è tranquilla
Come campagna quando vien la sera;
E nel cobalto della tua pupilla,
O bella dama dalla chioma bruna
Par che nasca la luna.

O bella dama dal profilo blando
Che passi nella via
Tutta estatica e smorta e profumando
L'aria di sogni e di malinconia,

O bella dama che sembri un'ondina,
Tu sei cosa divina!
O bella dama dal sorriso strano,
E stanotte ho sognato
Che si viaggiava insiem lontan lontano
Per un colle dall'alba inargentato
E che in mezzo allo strano tuo sorriso
Dicevi: "È il Paradiso".

O bella dama di gigli e viole
Intorno a noi vagava
Un'eco d'arpa, un trillo di mandòle
Ed un coro di bimbi che cantava:
"O bella dama di viole e gigli,
Tu agli angeli somigli!"

O bella dama dai baci soavi,
Ed ho sognato ancora
Che giuravi d'amarmi e mi baciavi
Sugli occhi e sulle labbra, e che in quell'ora
O bella dama, i tuoi soavi baci
Non parevan mendaci!

Nella fossa ove dormi

Nella fossa ove dormi, o padre mio,
Là: sul colle del tuo borgo natio,

Nella tua fossa io pure son sepolto
Le braccia in croce e nel sudario avvolto;

Sacro sudario ancora profumato
Dai miti olezzi del tempo beato,

Dai miti olezzi dei campi e dei fiori,
Dalle memorie dei sereni amori;

Profumato di mistiche fragranze,
Di entusiasmi, di canti e di speranze;

Povero padre mio, siamo due muti
Fantasmi, nella eterna ombra perduti.

Sei la dea

Sei la dea, sei la stella e sei l'azzurro,
Sei la terra promessa e l'orizzonte
Che si starebbe sempre a contemplar;
Sei la dea, sei la stella e sei l'azzurro,
Penso all'aurora se ti guardo in fronte,
Penso, se guardo i tuoi grandi occhi, al mar.

Sei la dea, sei l'azzurro e sei la stella,
Sogno una selva e le tue nude forme,
Fiori e baci, erba folta e voluttà;
Sei la dea, sei l'azzurro e sei la stella,
Ma il sogno è un sogno, ma la selva dorme,
La tonda luna beffando mi va.

Oh la pianura

Oh la pianura, la pianura è cupa
Siccome un'elegia!
È nuda, è brulla, vi geme l'upùpa,
Vi piange il vento e la malinconia.

Strisce di viola, strisce porporine,
Strisce di rame ardente
Sul deserto profil della collina
Solcano il giallo glauco del ponente.

Lunga forma di tomba, il casolare
Come attonito spetro,
Sovrasta, e dalla porta ampia traspare
Del crepuscolo estremo il fuoco tetro.

Una gran lama d'oro è la fiumana.
Ma ogni cosa si oscura,
Ecco il freddo notturno e l'ombra strana...
Una gran nebbia opaca è la pianura.

Vorrei dirti

Vorrei dirti la mia canzon più bella,
Vorrei dirti una lirica
Misteriosa come un'eco e ardente
Come il fiore dei tropici;
Vorrei dirti la mia canzon più bella
Malinconicamente.

Vorrei dirtela, o bionda pensierosa,
O altera come il giglio,
Allor che da la forra esce il secreto
Sospiro del crepuscolo;
Vorrei dirtela, o bionda pensierosa,
Sotto il villaggio queto.
Sotto il villaggio, che nel cielo d'oro
Dietro le piante altissime
Segna la forma fantastica e bruna
Dei tetti e dei comignoli;
Sotto il villaggio, quando il cielo è d'oro,
Quando albeggia la luna.

E sarebbe d'autunno, e la valletta
Soffusa d'una tenue
Nebbia, e i pioppi rossigni, e le pendici
Oscure, udriàn la cantica;
E sarebbe d'autunno; e la valletta
Ci vedrebbe felici.

Io sarei là

Io sarei là, in ginocchio, a contemplarla
Intensamente, ardentemente, ed ella
Guardandomi col suo sguardo di fata,
Sguardo che parla;
Nuda, i capelli sparsi, e abbandonata
Con posa di nereide
Sui rossi drappi di velluto e bella
Come una Dea, nella calma profonda
Della sua stanza e tra i vaganti effluvii
Delle altere magnolie e delle viole
Mi direbbe parole
Soavi come un estivo crepuscolo
Perfide come l'onda.

Bozzetto

E nel fondo a la valle, inverso Francia,
La montagna è vermiglia, il sol tramonta.
Il sol tramonta — un tintinnio di mandrie
Piange nei prati;
Di fredda ombra velati
E di ceruleo fumo ecco i villaggi;
Come un incendio
Splendon gli ultimi raggi — e il giorno muore.

E muore il giorno, ed io sento nell'anima
Parlar di pace lo spettacol blando;
E contemplando — la chiesa fra i platani
E il presbitero,
Mi rivola il pensiero
All'antico ideal pieno di pace
Come un santuario...
La valle ampia si tace — e il giorno muore.

Santuario

Ecco il mio sogno: tornar teco ancora
Là, sotto i monti, all'esistenza queta
Del santuario;
Tornar teco a sentir, come in allora,
I bei trilli dell'alba e la secreta
Melodia del crepuscolo.

Tornar teco a guardar, come due bimbi,
Nelle bianche chiesuole del pendio
Le sante istorie;
I biondi affreschi e gli angeli dai nimbi
D'oro e le statue dall'atteggio pio,
Il presepio ed il Golgota;

Noi rivedremmo la erbosa piazzetta,
Te ne ricordi?... e i lunghi porticati
Dove, monotono,
Archi ed archi di luce il sol proietta;
E parlerem, come due vecchi frati,
Di leggende e miracoli.

Ed io contemplerei sopra quel fondo
La nota negra di un bel prete assorto
Nel suo breviario,
E al fascino del tuo sguardo profondo
Il poveretto si farebbe smorto
Come un ingenuo chierico.

Vieni, vedremo ancor le montanine
Scendere a schiera il dì della Madonna
Giù per i pascoli;
Vedrem, fragranti delle brezze alpine
La nivea cuffia e la diritta gonna,
E le paffute facce.

Vedremo ancora i bianchi vecchierelli,
Vedrem le parche ancor della montagna;
Li udrai, con tremula
Voce, ammirarti i fulgidi capelli,
E benedirti, o mia dolce compagna,
Perché sei bella e affabile.

Passeggeremo ancor sotto il viale
Degli aceri d'argento e dei castani,
Che guarda a vespero;
E sentirò, nel soffio mattinale
Svanir le noie e gli incubi malsani,
Tornerò allegro e splendido.

Tornerò buono e pio, verrò, alla sera,
Verrò teco alla chiesa umile, ai canti
Pieni di nenie;
Scenderò teco nella cripta nera
Dove brilla di perle e di diamanti
La taumaturga immagine.

Vieni a cogliere ancor lungo i burroni
La glauca soldanella e il gelsomino,
La viola e il colchico;

Li metterai nel libro d'orazioni
E porrai, se lo incontri, il ciclamino
Sul cantico dei cantici.

Lume di luna

Lume di luna sulle trecce bionde,
Lume di luna sui colli e sull'onde,
Calma, romanza, idillio!

Morbido idillio e desiderio immenso!
Se tu sapessi i bei sogni ch'io penso,
Ch'io penso nel silenzio!...

Creatura bella

Mite sorriso fra i capelli biondi
Sorriso ingenuo
Che mi ricordi i volti verecondi
Del Vinci e del Gaudenzio;

Tu che negli occhi hai la tinta del mare
Tu bianca e placida
Giovinettina che mi fai sognare
Margherite e camelie;

Giovinettina che forse una volta
Eri una nuvola
Eri un bel raggio e nella macchia folta
Indoravi un anémone;

Senti, allorquando mi passi d'accanto,
Io bieco, io reprobò,
Io che tutto negai, tutto anche il pianto,
Anche il male, anche il dubbio;

Io che se guardo in me stesso, nell'ombra
Fatal dell'anima
Non trovo più che una rovina, ingombra
Di miasmi e di crepuscolo;

Io poeta per tedio, e stanco, affranto
Più che un decrepito;
Senti, allorquando mi passi d'accanto
Per la via, sul meriggio,

Nella semplice tua grigia vestina,
Io pieno d'estasi
Mi fermo, e tu nol sai, giovinettina,
A contemplarti, e morbido
Come un filo d'incenso a te si leva
Tutto il mio spirito
Mentre forse tu pensi, o figlia d'Eva,
A un ballo di famiglia!

Era il villaggio

Era il villaggio dove un dì bambina
T'ho conosciuta;
Era una stanza bianca, e tu, carina,
Tranquilla al pianoforte eri seduta.

Staccava in ombra il tuo profil sui prati
Gialli e profondi
Dall'aperta finestra incorniciati;
E nel tuo nimbo di capelli biondi

Mi ricordavi dei vecchi olandesi
Le ammaliatrici
Piccole tele, ed io, queto, ai paesi
Color di nebbia, ai dì casti e felici

Battea le tese ali del sogno, e intanto
Meco venìa
Nel volo arcano e nel morbido incanto
Il suon d'una tedesca melodia.

E forse quella

E forse quella,
Or che è tardi lo sento, era la vita;
La sospirata esistenza, la bella
Poesia romita;

La sfumatura
Di abbandono, di calma e di ideale;
Ciò che sognam curvati a questa oscura
Gleba fatale;

Ciò che si pensa
In mezzo ai prati, all'ora vespertina,
quando la steppa lontana è una densa
Riga turchina;

Sì, questa ebbrezza,
Contemplarti negli occhi azzurri come
Un lago, e inebriarmi alla carezza
Delle tue chiome;

Dirti le arcane
Profondità dell'anima, narrarti
Tutto, le fantasie febbrili e strane,
Poi mia chiamarti;

Chiamarti mia,
E benedirti perché m'hai salvato,
Perché in fondo alla notte io mi smarrià,
E mi hai guidato

Verso l'albore;
Perché tu sei la chiesa e il romitaggio,
Perché al sereno benedice il fiore,
E il nembo al raggio!

Sotto i placidi monti che tu sai

Sotto i placidi monti che tu sai
V'è una piccola valle
Creata ai sogni: non vi passan mai
Che rondini e farfalle.

Non vi passan che gli aliti silvani
E le nebbie autunnali;
E non vi arrivano che suoni lontani,
Vaghe armonie rurali.

Sono fughe infinite e curve lente
Le selve a dritta e a manca;
Giù in mezzo ai prati l'esile torrente
Segna una striscia bianca.

Quella è la Terope santa, il mite oblio
D'ogni nera battaglia;
Han le carezze che fan lieto e pio
Il clivo e la boscaglia.

E in quei tempi, o memorie! eran giornate
Così dolci e serene:
Splendea vermiglio il settembre, l'estate
Finìa, di cantilene

E di bisbigli, al tramontar del sole,
La mite aura vibrava;
E insiem per le fragranti stradicciuole
Noi si fantasticava.

Prologo

La commedia fra poco; io sono il Prologo.
Quel misero son io che è destinato
Alla figura magra di un monologo
Fra la ribalta e il sipario calato.
Vengo, parlo, svanisco, ecco la parte
Son nube fugace nel cielo dell'arte.

La commedia è in un atto. E si propone
Modestamente di troncare il nodo
Di un'ardua psicologica questione;
Un atto solo, ma succoso, ma sodo
Che infin soddisfi la necessità
Di guarir questa inferma società.

Perché, vedete, è cosa che fa pena;
La società va male, molto male.
L'unico scampo è questo: che la scena
Si cambi in farmaceutica morale,
Che autori, attori e fin suggeritori
Salgano al rango di predicatori.

Che commedie, proverbi e drammi e farse
Siano assiomi, sian dogmi, alte dottrine;
Che un tipo, che un'idea sian le comparse
E vasi di virtù le ballerine;
Che sia serio il Teatro ed elevato
Tanto quanto la Camera e il Senato.

Che con legge normal tutte le sere
Trionfi la virtude e viceversa
Cada la colpa, com'è di dovere.
Che al giusto, al retto, al ver sempre conversa
Sia l'attenzione, e se qualcun si secca
Dorma, se vuole; chi dorme non pecca.

Soggetti da trattarsi: i deportati,
L'accentramento od il decentramento.
Un altro: la riforma dei giurati,
Novissimo e patetico argomento.
Altri ancor: le elezioni generali,
I restauri e i consigli comunali.

Questo è il lato profondo; ecco il sereno.
I nostri tempi, ovver del suicidio.
Adulterio e asfissia; colpa e veleno;
La pazzia che ragiona; infanticidio.
Gli esposti, gli annegati e poi gli aborti,
Ed anche un po' la cremazion dei morti.

Chi non stringe il coltello anatomista
Chi non ricerca i gran perché dell'Ente
Faccia pur l'impiegato od il callista,
Che in punto d'arte non capisce niente.
Anatomia ci vuol, anatomia;
Frugar, disseccar tutto, e così sia.

Via, bisogna ben dirlo, quel Goldoni
Era, tutto contato, un gran babbeo.
Non ci volean che quattro credenzoni

Per ammirar poetastro sì plebeo.

Niuno, è ver, nella celia l'ha uguagliato

Ma dite un po', che cosa ha disseccato?

Narrò, è vero, la sua lieta Venezia,

E fé rider la gente a crepapelle;

Beava, è ver, la viva sua facezia

Senator, zerbinotti e vecchi e belle;

Fu in commedia il rival di Canaletto:

Ma dite un po', l'aveva egli un concetto?

Quel ridere sguaiato, alla volgare,

La è poi cosa di poca dignità.

Goldoni ai tempi suoi potea passare,

Ma noi che siam la sua posterità

Noi non vogliam più ridere: vogliamo

Roba profonda, o non siam quel che siamo.

Che vantaggio, Signori, e che dolcezza

Dopo il teatro, sbucando all'aperto

Potersi dire con nobile alterezza

“Mi son tediato a morte, oh questo è certo;

Ma portai, col biglietto dell'ingresso,

La mia pietra al gran tempio del progresso”.

Chi l'ha capita bene la faccenda

Sono i proverbi in versi martelliani.

Quattro proverbi, e la cancrena orrenda

È ormai bell'e spacciata infra gli umani.

Sì, l'arca è in porto, e in grazia al proverbiale

Martelliano diluvio universale.

Ne abbiám d'ogni colore e d'ogni pasta;
Dei lesti, dei purgati, degli scettici,
Di quei che fanno urlare: basta, basta!
Dei fini, troppo fini, dei patetici;
Di quelli ove si sente, a dir così,
L'aria *chic*, l'occhialino e il *tilbury*.

Ma stavolta, o Signori, e me ne duole,
Non è un proverbio che serviamo in tavola.
Ritratto anzi le mie prime parole;
E vi annunzio che semplice è la favola;
Che non si tratta di mestizia o di adulterio,
Né di altri oggetti del genere serio.

C'è un papà, due figliuole, una servetta;
C'è la luna di mezzo e un usignuolo.
È un'inezia; un affar di mezz'oretta;
Come già ve lo dissi, un atto solo.
Del prologo le noie ecco cessate;
Favete linguis; cives, non fischiate.

Valsesiana

Lontan lontano è l'alpe ov'io soggiorno,
Vieni a trovarmi e ti amerò d'amor;
E per trovarmi c'è il cammin d'un giorno
(Ella dicea), ma ti darò il mio cor.

Salir bisogna tre montagne enormi,
Varcar luoghi che mettono terror;
Sospendersi alle rupi erte e difformi,
Ma vieni all'alpe, avrai quiete e amor.

Come mi chiamo non ti voglio dire
(Non farti serio), eccoti invece un fior;
Povero fior, lo vieni a restituire,
Dirò il mio nome e ti darò il mio cor.

Vedrai quel mio tugurio affumicato,
Vedrai che rustichezza e che squallor;
Ma vieni, e sarà tutto inghirlandato
Come una chiesa, e brillerà d'amor.

Vedrai la mucca mia negra e lucente,
Segnata in fronte a macchia di candor.
Vedrai la capra, la mia confidente,
Il mio consiglio, l'amica del cor.

Come si chiami la mia mucca bella
Io voglio dirti, e la capretta ancor:
La negra mucca mia si chiama Stella,
Gemma la capra, quel romito amor.

Ma il nome mio non te lo voglio dire
(Non farti serio), custodisci il fior;
Povero fior, lo vieni a restituire...
Dirò il mio nome e ti darò il mio cor.

Taedium vitae

Buon Dio! Se avvenga che in un giorno tetro
Il mio pugno s'avventi alla mia testa
Come a lastra di vetro,
E per la fronte sanguinosa e pesta
N'esca l'anima nuda a sciorre il volo
Tropo bramosa e presta;
Pensa che il morso d'un acuto duolo
Mi rodeva quest'ossa e che sul mondo
Mesto vivevo e solo.

Lasciate pur che pianga a testa china
La pallida candela
E nel destarvi l'indoman mattina
Gittate il mio ricordo nell'oblio
Nel buco di latrina.
E perdonando mi sorrida Iddio.

E quando partirai

E quando partirai, o giovinetta,
Resterò triste e solo;
Mi chiederanno perché vesto a duolo,
Mi crederanno un orfano,
E tu sarai lontana, o giovinetta.

Pallida ondina, in riva al mar sarai.
E quando nei tramonti
Si faran nube i sogni e gli orizzonti,
Per la deserta spiaggia,
Se avrai del tempo, a me ripenserai.

Tu sei, tu sei

Tu sei, tu sei, lo giuro, la più bella
Vergine che discenda oggi il sonante
Reno! tu sei
Più che il gran fiume, i monti e le castella
E più che il ciel superba e affascinante,
La Dea tu sei!...

Addio! nel tedio della vita rea
Forse il gran fiume, le castella, i monti,
Nebbiosamente e tetro io scorderò;

Ma tu sei la Regina e sei la Dea!
E il tuo profil nell'oro dei tramonti,
Non le castella e il Reno io sognerò!

Nefta

Io t'avrei dato, se tu fossi mia,
La ideal santità delle memorie,
La bianchezza ideal dei sogni arcani,
Il pensier che non muta, e gli estraumani
Accenti, e l'inno, se tu fossi mia;
Dato l'inno ti avrei, l'inno adorante
Nelle nubi, sui monti e nei crepuscoli
La fantasima tua sovrana; il canto
Chiuso a lungo entro il cor, come nel manto
Gemmato, la Oropea mora, stellante,
E t'avrei detto: io t'amo, io, nella oscura
Solitudine mia, dai troni eterei,
Dal mar, dall'atre densità silvose,
Io te aspettai, te altiera, te ideale,
Te uscente in dolce apparizione pura,
Te in larga uscente apparizione d'oro.
Se il lampo dei tuoi grandi occhi sprigionasi
(Tale ai colli balena il vespro estivo)
E quando i denti vibrano il giulivo
Riso di ninfe, sacro al pennel d'oro
Di Tiziano Vecellio, si leva
Mattinalmente dai confini dell'anima
Di cento astri l'osanna e il fulgorare,
L'anima splende e freme come un mare,

Nell'alto il trionfal gaudio si leva!!
E t'avrei detto: "Poiché tu sei bella
Come il remoto sfavillar di Sirio,
E il ciel riveli delle visioni,
Se il lampo dei tuoi grandi occhi sprigioni
Poiché mite sei tanto e tanto bella,
Perché in clamide bianca non discendi
Spiritualmente ad ali aperte, estatica
Nefta in fra i cerchi del sidereo coro,
Giù per la interminabil scala d'oro
E il santo Eden perduto a me non rendi?"

Un anno dopo

Benedetto sii tu, fido fratello,
A te sfolgora il sole alto, com'era
Un anno fa, quando alla statua nera,
Inclito sol, glorioso gioiello

Io, ripugnante a la tempesta l'iera,
Portai del duolo mio l'atro fardello;
Ma la statua fu statua, e la preghiera
Che mormorai nel mistico sacello,

Vana e sprezzata sfumò in mezzo ai monti.
Te invece ancor protegge il pio Mucrone,
Splende il tuo fronte fra le sacre fronti

Dei fecondi nell'arte; in te il gran cuore
Frema del vero, e a te dagli orizzonti
Vien l'osanna del plauso e dell'amore!...

Alla Nonna

Proteggi, o Dio, le centenarie quercie,
Gravi ondegianti al cielo in sull'altura;
Serba liete le messi ai colli, e il turbine
Dal pian disperdi, e dall'uom la sventura.

Gli anni dei patriarchi alla canizie
Sacra consenti della Nonna, e in Lei
Versa la pace pia che ai lutti è balsamo,
Gran Dio che prostri e che clemente sei.

Dante in Verona

Verona è una città che non ha il mare,
Forse a cagion che il mar trovasi altrove;
Per esempio, esso c'è a Castellamare;
In Oceania, poi, c'è in ogni dove.

Se Dante ancor vivesse, camminare
Lo vedresti in Verona, anche se piove;
Camminare, star fermo, andar, tornare,
Come i poeti fan, — prole di Giove.

Ma Dante è morto; e occorre aver pazienza.
È un grosso dispiacer; massime qui,
Dov'egli avea più d'una conoscenza,
E avea presso Cangrande il suo quartiere,
Pane a discrezion, carne ogni dì,
Le mancie a parte, e i calci nel sedere.

La vigilia del San Lorenzo in Avigliana I

Noi, ciò che volevam veder, vedemmo;
Ed oramai non ce ne importa un fico
Secco; — del lago ameno il giro femmo,
Guardando i monti ed il castello antico.

Molto dei merli e torrion diremmo,
E poi di tutto questo borgo aprico;
Ma pur troppo, — e che cosa ne potemmo? —
Già l'ora incalza e fischia il treno amico.

Diciamo amico, sol per un riguardo;
Giacché, essendo question di un treno omnibus,
Si giungerà a Torino un po' in ritardo.

Oh alta rocca di principi d'Acaja!...
Ma qui tronchiam, perché il Dottor Deregibus
È di maniche tutto un altro paia.

La vigilia del San Lorenzo II

Dunque non era illusion; non era
Sogno, febbre, o delirio od altra cosa
Consimile, dell'alma dubitosa!

Dunque noi lo tocchiam con mano! Vera

Fu la presàga inquietudin nera!

Un granchio, dunque, a secco, ahì, dolorosa

Sorte! noi non prendemmo! oh morta rosa

Di nostra fede, oh spenta primavera!

Oh noi tristi e tapini! oh quanto è duro!

Che cosa mai?... Diciam, che è cosa orrenda,

Come batter la testa contro un muro,

Per quanto il muro sia forte e gagliardo!

Ahì, che dagli occhi ne cascò la benda!

Il treno ha un quarto d'ora di ritardo.

La vigilia del San Lorenzo III

Queste, della sublime arte di Dante
Emule strofe, ai più fulgenti cieli,
Come aquila dal volo ampio rotante,
Da noi slanciate, da noi due, che peli
Non abbiám sulla lingua, e che davante,
E didietro, aborrendo ambagi e veli,
Diciamo il vero senza storie tante,
A te offriam, che al Vero sempre aneli.

Giacché abbiamo pensato che domani,
10 di Agosto del '96,
Da Te, Lorenzo, noi saremo lontani;

Da Te, che in arte sei Giovanni Huss,
Martin Lutero e Marco Polo sei; —
Mille auguri a Te dunque, e *tucte 'l trouss*.

E se piovesse?

E se piovesse? Ecco qui: — se piovesse,
Bisogna allor distinguere. Se piove
Poco, e cioè con gocciole non spesse,
Peuh! allora si può dir: “Ma qui non piove!

Ma qui saria bagnato, se cadesse
Qualche stilla! Eppur qui niente si muove!”
Se per contrario, sulle circondesse
Umane schiene, irato il Pluvio Giove
Scaraventasse i torrenti del cielo,
Diremmo allor: “Piove proprio sul serio,
E a noi la fantasia qui non fa velo”.

Essere ovver non essere, — lo ha detto
Amleto. O piove, ed ecco il desiderio
Del paracqua; o non piove,... ecco il sonetto.

Le rêve

Noi ci troviam talvolta nel tramwai,
E pagato il biglietto, ad evitare
Pubblicità, discussioni e guai
Scendiamo a far... quel che dobbiamo fare.

Per esempio, giacché mai e poi mai
Noi possiamo restar senza fumare,
In qualche accensa (e ve ne sono assai!...)
Noi entriamo un sigaro a comprare.

Ovver, piegando, com'è d'uopo, il collo
Sotto il material basso bisogno,
Entriamo a comprare un francobollo

Da centesimi venti, od anche meno,
Od una cartolina. E così il sogno
Mortal dilegua nell'ampio sereno.

La piva

O Niagàra, cataratta immane,
Che passi il tempo tuo precipitando;
Reno a Sciaffusa, che inabissi urlando,
Piene le tasche ormai delle vie piane;

O voi, stupefacenti ampie fontane
Di Navona e di Trevi, che allorquando
Sarete asciutte, e noi scodinzolando
Tutti di gioia, come un solo cane,

Vedrem scoperto il monumento Costa;
O mare, o mare, o mar (Berta qui scriva
Per me), o torrenti della Val d'Aosta;

Voi non siete che un'ombra, una facezia,
In paragon della famosa piva
Che ho qui con me; ricordo di Venezia.

Due piccioni con una fava

Per prender due piccion con una fava
La cosa è molto semplice: anzitutto
Ci vuol la fava; ch  la fava   tutto,
E senza fava un uom non se la cava.

Poi ci vuole un piccion; ma giacch  grava
Destin che un sol piccione asciutto asciutto
Non faccia due, per giungere al costrutto
L'altro ci vuol: ch  il primo non bastava.

Quando li duo piccion stanno presenti,
E li tocchiam ben bene con la mano,
E due larve non sono evanescenti,

Occorre accelerar l'operazione.
Si prendono i piccion: a lor si mostra
La fava:... e tu rimani un gran coglione.

Il becco all'oca

E per fare, o signori, il becco all'oca?
È un problema che sembra a prima vista
Non soffriate tanto; ma che acquista,
Pur troppo è ver, difficoltà non poca

Se, per esempio, si trovasse un'oca
Che già del becco suo fosse provvista;
Poiché sia sempre ardua fatica e trista
Porre una cosa ove già un'altra loca.

Ma supponiamo un'oca senza becco,
Povera bestia! o per natal iattura,
O perché cadde, essendo troppo secco.

Troncato il capo allor d'un colpo ratto,
Compra un'oca col becco di misura,
E vedrai che il prodigio è bell'e fatto.

Ma qui vi debbo proprio confessare

Ma qui vi debbo proprio confessare
Una faccenda molto strana; un caso
Che con tre spanne mi lasciò di naso,
E di legno mi fé quasi restare.

Già un'altra flotta era nel porto; al mare
Le ustorie lenti puntai, persuaso
Che come io avea già l'altra flotta raso,
Questa pure io vedrei tosto bruciare.

Puntai... *Ciflis* completo; ripuntai...
Ciflis di nuovo, e peggio! La calotta
Io mi grattai, con rabbia disperata.

D'un lampo allor l'enigma indovinai;
Quella flotta, gran Dio, sì, quella flotta
Era contro gli incendi assicurata.

E ancor mi tuoni

E ancor mi tuoni, mare fragoroso,
Notturmo, entro il pensier di nostalgia,
La tua wagneriana teodia
Senza chiusa giammai, senza riposo...